NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 17 ottobre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



Colonialismo schiavista: chiedano scusa gli arabi-musulmani

Silvano Danesi · 17 ottobre 2026

Tredici secoli di tratta degli...



Anniversario rastrellamento del Ghetto: ANPI pro-Pal non gradita

S.D. · 17 ottobre 2026

L'organizzazione che in origine era...



L'autonomia delle macchine e il potere senza firma

Elena Tempestini · 17 ottobre 2026

La nuova frontiera della responsabilità...



Turchia, democrazia e controllo dell'informazione

Gloria F. Turacchi · 17 ottobre 2026

Commissariata di fatto Halk TV,...



Trump apre il fronte della finanza energetica

E. T. · 17 ottobre 2026

L'Africa e il Mar Rosso...



Covid, incapacità politico-tecnica in un disastro epocale - Parte 2

Silvano Danesi · 17 ottobre 2026

I provvedimenti relativi a Covid-19...



Peccato e colpa: nascita di Dio

Paolo Boccuccia · 17 ottobre 2026

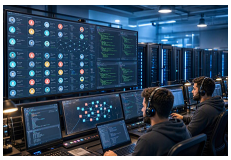
Il cristianesimo come ideologia della...



Il surreale programma di AVS

17 ottobre 2026

Tra finte libertà, autentica negazione...



Bot farm: come si fabbrica il consenso digitale - Parte 1

Marco Pugliese · 17 ottobre 2026

Gli account automatizzati fabbrica del...



La nuova legge elettorale: Governo e Quirinale i veri obiettivi

Angela Casilli · 17 ottobre 2026

Lo Stabilicum: punti di forza...



I nodi della manovra tra vincoli di bilancio e priorità sociali

Carlo Di Stanislao · 17 ottobre 2026

Uno scudo per il potere...



Non siamo adatti al bipolarismo

Claudio Lombardi · 17 ottobre 2026

Distorsione e degenerazione di un...



L'ingegneria sociale e la fisica dei flussi

Luca Alberici · 17 ottobre 2026

Dalla cecità dei social allo...



Sleep Program, primo programma multidisciplinare contro l'insonnia

Roberto Giuliano · 17 ottobre 2026

Longevia presenta il primo programma...



Il Prof. Nicola Maffulli riconfermato miglior ortopedico al mondo

Lorenza Iuliano · 17 ottobre 2026

L'autorevole ranking della Stanford University...

Colonialismo schiavista: chiedano scusa gli arabi-musulmani

Silvano Danesi · 17 ottobre 2026



Tredici secoli di tratta degli schiavi, di razzismo, di isterismi ai danni dei neri africani - Colonialismo, richiesta ipocrita di mea culpa a senso unico

"In questo inizio del XXI secolo, in Sudan, si sta svolgendo una vera e propria operazione di pulizia etnica delle popolazioni del Darfur. [...]. Decisamente, dal Darfur del VII secolo al Darfur del XX, l'orrore continua con l'aggiunta, questa volta della pulizia etnica". A scrivere è Tidiane N'Diaye, antropologo, economista e scrittore franco-senegalese nel suo "Le génocide voilé", titolo che l'editore italiano ha voluto cambiare in: "La tratta arabo-musulmana - 13 secoli di razzismo e di stermini", il quale commenta: "Privato del suo carattere distintivo - cioè l'intenzione di far scomparire un popolo, un'etnia o una classe sociale (come per gli armeni, l'holodomor ucraino o l'Olocausto) - il termine "genocidio" perde il connotato storico per cui fu coniato, pensando proprio agli armeni e soprattutto agli ebrei. I neri africani furono trasformati in merce, furono fatti morire a milioni con l'atto violento della cattura, il trasporto attraverso i deserti, la fame, le malattie e tutta la barbarie conseguente. Ma l'intento non fu mai di farli scomparire come etnie, bensì di venderli e di ricavarne un guadagno". Scrive Tidiane N'Diaye: "Milioni di africani furono razziati, massacrati o catturati, castrati e deportati verso il mondo arabo-musulmano. Ciò avveniva in condizioni disumane, tramite carovane attraverso il Sahara o via mare"; e aggiunge: "la storia degli arabi che immersero i popoli neri nella tenebra fu soprattutto una storia di male assoluto". Nella genesi delle varie disgrazie di sfruttamento dell'essere umano da parte di altri difficilmente definibili esseri umani (anche se tali in apparenza formale) "la tratta negriera - scrive Tidiane N'Diaye - è un'invenzione del mondo arabo-musulmano". "L'ampiezza di questa tragedia inaugurata dagli arabi è in ciò unica: corrisponde - aggiunge Tidiane N'Diaye - a una forma inedita di schiavitù, per la sua intensità la sua giustificazione, la sua natura ma soprattutto la sua durata - tredici secoli - e il numero di società che l'anno praticata. Questa impresa gigantesca avrebbe potuto condurre alla scomparsa totale die popoli neri sul continente africano. Tutto ciò per soddisfare i bisogni espansionistici, commerciali e "domestici" delle nazioni arabo-musulmane". L'inizio dell'era islamica coincide storicamente e religiosamente con l'Egira (in arabo Hijra, ovvero "emigrazione" o "trasferimento"), avvenuta nel 622 d.C. Nel 652 d.C, quindi solo 30 anni dopo, l'emiro e generale Abdallah ben Said conquistò la Nubia e costrinse il re nubiano a consegnare ogni anno trecentosessanta schiavi di ambo i sessi da inviare all'Imam dei musulmani. (bakht concluso nel 652). I Paesi che approfittarono maggiormente di questa infamia erano essenzialmente la Turchia, l'Egitto, la Persia, l'Arabia, la Tunisia e il Marocco. E qui arriviamo al punto che ci riguarda. L'ideologia woke che tra cancel culture e abolizione della storia ha chiesto all'Occidente di fare un infinito mea culpa, come se schiavismo e colonialismo siano un obbrobrio della storia di sola pertinenza della civiltà occidentale che, per questo, va cancellata, dando spazio alle civiltà degli oppressi. Che le potenze occidentali abbiano le loro colpe non v'è dubbio, ma sono in buona compagnia e, conseguentemente, i mea culpa, se li dobbiamo recitare, li reciteremo assieme agli altri oppressori, colonialisti schiavisti che non sono per niente appartenenti alla civiltà occidentale. Anzi, chiederemo scusa ai ai neri africani dopo che gli arabi-musulmani lo avranno fatto prima di noi. La tratta degli schiavi dall'Africa verso il Nord Africa, il Medio Oriente e alcune regioni dell'Asia costituisce, infatti, un capitolo fondamentale della storia della schiavitù troppo velato e che deve essere riportato in piena luce. Si sviluppò attraverso reti commerciali terrestri e marittime che, con caratteristiche differenti secondo le epoche, collegarono regioni dell'Africa occidentale, del Sahel, del bacino del Ciad, del Sudan, del Corno d'Africa e dell'Africa orientale con il Maghreb, l'Egitto, la Penisola Arabica, la Mesopotamia, la Persia e l'Oceano Indiano. Questi circuiti erano già inseriti in scambi commerciali precedenti all'espansione islamica del VII secolo e si trasformarono nei secoli successivi sotto l'influenza di regni, imperi, città mercantili e poteri politici diversi. La loro storia non coincide con quella della tratta atlantica organizzata dalle potenze europee a partire dall'età moderna: si tratta di sistemi storici distinti, sebbene entrambi abbiano comportato la cattura, la compravendita, la deportazione e lo sfruttamento di esseri umani. L'espressione tratta arabo-musulmana è una denominazione storiografica utile, ma non indica un sistema unico diretto da un solo popolo o da un'autorità religiosa centralizzata. Vi parteciparono mercanti arabi, berberi e persiani, intermediari africani, autorità locali, regni regionali e poteri islamici diversi. Le principali regioni africane di origine Le persone ridotte in schiavitù provenivano da aree molto estese del continente, raggiunte attraverso razzie, guerre, incursioni, catture individuali, tributi e reti commerciali. Senegambia e alto Niger: le regioni corrispondenti a parti degli attuali Senegal, Mali e Guinea alimentavano circuiti commerciali diretti verso le città del Sahara e del Maghreb. Sahel, Timbuctù e bacino

del lago Ciad: territori dell'attuale Mali, Niger, Nigeria e Ciad erano collegati a rotte carovaniere che raggiungevano i centri del Nord Africa. Darfur e alto Nilo: aree degli attuali Sudan e Sud Sudan furono coinvolte nei circuiti che conducevano verso l'Egitto e il Mar Rosso. Corno d'Africa: regioni degli attuali Etiopia, Eritrea e Somalia erano collegate ai porti del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano. Africa orientale e regione dei Grandi Laghi: territori che oggi appartengono a Tanzania, Uganda, Kenya, Repubblica Democratica del Congo, Malawi, Zambia e aree vicine entrarono, in periodi diversi, nelle reti commerciali dirette verso la costa swahili e i mercati dell'Oceano Indiano. Costa del Mozambico e Madagascar: costituirono ulteriori aree di cattura, transito e deportazione, collegate ai commerci marittimi dell'Oceano Indiano. Le rotte cambiarono nel corso dei secoli, così come cambiarono gli attori che controllavano i territori, i porti e i mercati. Il sistema trans-sahariano: dall'Africa occidentale al Maghreb La prima grande direttrice attraversava il Sahara da sud verso nord. Le carovane partivano dalle regioni del Sahel e del bacino del Niger, raggiungevano oasi e centri commerciali sahariani e proseguivano verso le città del Maghreb. Tra i principali itinerari figuravano quelli che collegavano l'area del Niger e Timbuctù con Tuat e il territorio dell'attuale Algeria; le vie che attraversavano il massiccio dell'Aïr e raggiungevano Ghat e Ghadames; e i percorsi dal bacino del lago Ciad, attraverso il Fezzan, verso la Libia. Altri itinerari collegavano le regioni dell'attuale Sudan e del Darfur con l'Egitto lungo il Nilo. I principali territori di arrivo e transito comprendevano l'attuale Marocco, l'Algeria, la Tunisia, la Libia e l'Egitto. Da qui le persone deportate potevano essere vendute nei mercati locali oppure trasferite verso altre destinazioni del Mediterraneo, del Levante e del Medio Oriente. Il deserto costituiva un ostacolo fisico enorme. I prigionieri erano costretti ad affrontare marce prolungate, scarsità d'acqua, malattie e violenze. Le condizioni del viaggio provocavano sofferenze e morti. Le rotte del Mar Rosso e del Corno d'Africa Una seconda rete collegava il Corno d'Africa e le regioni del Sudan con l'Egitto, le coste del Mar Rosso e la Penisola Arabica. Dalle aree dell'attuale Sudan, Eritrea, Etiopia e Somalia, i percorsi raggiungevano porti e punti di attraversamento come Suakin, Massaua e Zeila. Le persone deportate potevano essere trasferite verso la costa occidentale dell'Arabia, l'area dell'attuale Arabia Saudita, lo Yemen e altri centri del Medio Oriente. Questi circuiti si intrecciavano con le rotte terrestri del Nilo e con i mercati dell'Egitto. Il Mar Rosso non era soltanto una barriera geografica, ma un corridoio commerciale attraverso il quale si muovevano persone, merci e risorse fra Africa, Arabia e Mediterraneo orientale. La tratta coinvolse uomini, donne e bambini, destinati a forme diverse di sfruttamento. In alcune epoche e in determinati mercati furono particolarmente richieste le donne per il lavoro domestico e concubinario; gli uomini potevano essere impiegati nel lavoro agricolo, nei servizi, nelle attività militari o in altri lavori forzati. Le rotte dell'Oceano Indiano: dall'Africa orientale all'Arabia e all'Asia La terza grande direttrice si sviluppò lungo la costa orientale africana e attraverso l'Oceano Indiano. Fu alimentata da reti commerciali che collegavano l'entroterra dell'Africa orientale ai porti della costa swahili, e da lì ai mercati dell'Arabia, del Golfo Persico e dell'Asia meridionale. Le regioni di cattura comprendevano territori dell'attuale Tanzania, del Mozambico e di altre zone dell'Africa orientale e centro-orientale. I prigionieri venivano condotti verso città costiere e porti come Kilwa, Zanzibar, Bagamoyo e Mombasa, da cui potevano essere trasportati per mare. Le principali destinazioni comprendevano: Penisola Arabica: soprattutto le coste dell'attuale Oman e Yemen e i mercati della regione dell'Hejaz. Golfo Persico: porti e centri commerciali collegati all'attuale Iraq e alle coste del Golfo. Persia: territori dell'attuale Iran. India occidentale: aree dell'Asia meridionale collegate alle reti mercantili dell'Oceano Indiano. Isole dell'Oceano Indiano: tra cui Madagascar e altre isole, con itinerari che cambiarono secondo i periodi. La tratta orientale non fu un semplice prolungamento della rete trans-sahariana: aveva propri porti, intermediari, sistemi di trasporto e mercati. Le reti marittime potevano, inoltre, trasportare altre merci, come avorio, oro, spezie e tessuti, collegando la deportazione di persone a un più ampio sistema di scambi commerciali. Le condizioni della schiavitù: sfruttamento, violenze e castrazione La schiavitù non consisteva soltanto nella vendita di una persona. Significava privarla della libertà, sottoporla al potere del proprietario e renderla disponibile per attività e servizi imposti. Tra gli impieghi documentati vi furono il lavoro agricolo, quello domestico, i servizi militari, le attività commerciali e il concubinato. In determinati contesti si verificarono anche deportazioni forzate, punizioni corporali, separazioni familiari e violenze sessuali. La castrazione di alcuni prigionieri maschi è uno degli aspetti più atroci messi in evidenza da Tidiane N'Diaye nel suo libro Le génocide voilé. L'autore attribuisce a questa pratica una funzione importante nel sistema di deportazione verso alcuni mercati mediorientali e la interpreta come una forma di distruzione della continuità familiare e della discendenza. La durata e il numero delle vittime Uno degli elementi che distinguono queste reti dalla tratta atlantica è la loro lunga durata storica. I circuiti trans-sahariani, del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano si svilupparono in periodi differenti e subirono trasformazioni profonde con l'ascesa e la caduta degli imperi, le guerre regionali, i mutamenti commerciali e gli interventi delle potenze straniere. Tidiane N'Diaye propone una stima di circa 17 milioni di africani vittime della tratta arabo-musulmana. "Dal momento in cui l'Africa sub-sahariana divenne la principale zona fornitrice di schiavi per la tratta orientale, l'uomo nero fu sinonimo di servitù e, correlativamente, il suo colore della pelle associato a una negazione dell'Islam. Gli arabi conciliarono le proprie necessità con lo spirito del testo sacro. Ricorsero ad argomenti insieme razzisti e religiosi per giustificare la schiavitù dei neri anche convertiti. Da allora, lo sviluppo della tratta transahariana e orientale fu inscindibile da quello del razzismo". La memoria storica e il dibattito contemporaneo La memoria pubblica della schiavitù si è concentrata in larga misura sulla tratta atlantica, sulla responsabilità delle potenze europee e sulle conseguenze della schiavitù nelle Americhe. Quest'attenzione è legata alla documentazione disponibile, alla centralità storica della tratta atlantica nell'economia moderna, alle lotte abolizioniste e ai suoi effetti ancora visibili nelle società contemporanee. La storia delle tratte trans-sahariane, del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano merita però un'attenzione altrettanto seria sul piano della ricerca storica. La sua conoscenza è necessaria per evitare una ricostruzione selettiva del passato, nella quale alcune responsabilità siano ampiamente discusse mentre altre rimangano ai margini. Il dibattito odierno sulle riparazioni, sulle scuse ufficiali e sul colonialismo può diventare ideologico quando viene utilizzato per attribuire una colpa ereditaria a intere popolazioni o per assolvere altri sistemi storici di schiavitù. Le responsabilità devono essere ricostruite con criteri coerenti: chi catturò le persone, chi le vendette, chi ne organizzò il trasporto, chi le acquistò e quali

autorità permisero o contrastarono il sistema. La stessa cautela vale per le società contemporanee: non è corretto attribuire a tutti gli arabi o a tutti i musulmani le responsabilità di mercanti, governi o imperi del passato, così come non è corretto attribuire una colpa collettiva a tutti gli europei per la tratta atlantica. È invece legittimo chiedere che la memoria storica sia completa e che ogni sistema di schiavitù venga studiato senza rimozioni. La cartina rappresenta tre grandi sistemi di deportazione - trans-sahariano, del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano - che per secoli collegarono vaste regioni africane ai mercati del Nord Africa, del Medio Oriente e dell'Asia. Questi circuiti coinvolsero numerosi attori, produssero sofferenze umane enormi e lasciarono conseguenze demografiche, sociali e culturali che richiedono ancora studio. La tesi centrale da sostenere è un principio di coerenza della memoria: la condanna della schiavitù deve essere universale e la ricostruzione del passato deve includere tanto la tratta atlantica quanto le reti trans-sahariane, del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano. Nessuna responsabilità storica dovrebbe essere cancellata per ragioni politiche o identitarie; nessuna popolazione contemporanea dovrebbe essere condannata collettivamente per il passato.

Conclusione... per ora. La richiesta di alcuni soggetti di origine arabo musulmana di un mea culpa da recitare da parte degli occidentali va rinviata al mittente. Comincino loro a chiedere scusa. Poi ne parliamo.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Anniversario rastrellamento del Ghetto: ANPI pro-Pal non gradita

S.D. · 17 ottobre 2026



L'organizzazione che in origine era dei partigiani italiani ora è diventata uno strumento politico di parte - La maggioranza degli iscritti viene da partiti e movimenti di sinistra. In discussione il ruolo neutrale di un'organizzazione ormai politicamente schierata

Nei giorni scorsi, ancora una volta, in oltre cinquanta città italiane i pro-Pal sono scesi in piazza per manifestare in favore della Palestina e per chiedere "la fine del genocidio". Da Torino a Milano, da Roma a Napoli, i cortei hanno sfilato, con momenti di tensione con le forze dell'ordine che si sono registrati a Torino e sono comparsi diversi striscioni inneggianti al 7 ottobre, tre giorni dopo la ricorrenza dell'attacco di Hamas in territorio israeliano del 2023, l'operazione 'diluvio al-Aqsa'. "Per noi il 7 ottobre rappresenta una giornata di resistenza", ha detto Sara, una delle portavoci del coordinamento Torino per Gaza. A Milano tra i cartelli esposti anche uno con la frase "7 ottobre come il 25 aprile. Fasci e sionisti appesi". Per questi pro-Pal uccidere gli ebrei a migliaia come è stato fatto il 7 ottobre è essere dei resistenti che scacciano i nazifascisti e liberano l'Italia in 25 aprile. In buona sostanza Hamas è un'organizzazione di partigiani. Cosa dirà mai l'Anpi, ormai colonizzata da chi partigiano non è mai stato? Non a caso la Comunità Ebraica di Roma ha espressamente chiesto all'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) di non partecipare alle commemorazioni per l'anniversario del rastrellamento del ghetto del 16 ottobre 1943. La richiesta formale, avanzata dal presidente della comunità Victor Fadlun, ha l'obiettivo di evitare che una giornata di profondo dolore per gli ebrei romani diventi teatro di nuove lacerazioni politiche. Nonostante la richiesta, la delegazione dell'ANPI ha deciso comunque di presentarsi alla cerimonia ufficiale, provocando pesanti tensioni, urla e contestazioni nel quartiere ebraico. Le ragioni della Comunità Ebraica Secondo quanto dichiarato dai vertici della comunità e riportato dai media nazionali, la decisione nasce dai passati attriti legati alle manifestazioni del 25 aprile. La Comunità Ebraica contesta all'ANPI una mancanza di sensibilità per le contestazioni nei cortei della Liberazione. Viene rinfacciata all'associazione l'opposizione o la freddezza registrata in passato verso l'esposizione delle bandiere di Israele e della Brigata Ebraica durante il 25 aprile. Il presidente Victor Fadlun ha invitato l'ANPI a riflettere sulle proprie responsabilità e a mostrare "il pudore di fare un passo indietro" per rispetto della memoria storica del ghetto. La posizione dell'ANPI e i fatti al Ghetto L'ANPI

ha inizialmente replicato sostenendo il proprio diritto e dovere istituzionale e morale di essere presente a una commemorazione antifascista. Tuttavia, come documentato dalle agenzie di stampa e dai media, la presenza della delegazione partigiana ieri ha scatenato la reazione indignata di diversi esponenti e residenti della comunità romana, che hanno accolto i rappresentanti dell'ANPI con insulti e cori quali "Ve ne dovete andare" e "Vergognatevi", costringendoli di fatto ad allontanarsi dall'area della cerimonia. Il presidente della Comunità ebraica di Roma, Victor Fadlun, a margine della commemorazione del 16 ottobre, dopo le tensioni avvenute tra alcuni componenti della comunità e dell'ANPI ha affermato: "Noi abbiamo chiesto all'ANPI di non presenziare per una questione di rispetto. Noi abbiamo un profondo rispetto per la storia della lotta partigiana, che è la nostra storia. Ricordo che il 5% degli ebrei italiani ha combattuto nella resistenza quando la media nazionale è 10 volte inferiore. Noi siamo rimasti profondamente feriti nel vedere la brigata ebraica cacciata dal corteo del 25 aprile e siamo rimasti di nuovo profondamente feriti nel vedere la condiscendenza dell'ANPI nei confronti delle piazze pro-Pal. E pensiamo che l'ANPI non debba assolvere al ruolo di partito politico, non debba fare politica ma debba tornare al suo ruolo di preservare la memoria della lotta partigiana della resistenza". "Noi - ha aggiunto Victor Fadlun - riteniamo e abbiamo pieno rispetto e siamo contro qualsiasi forma di violenza anche se fosse solo verbale. Questa è una comunità pacifica ed è una comunità rispettosa. Ma oggi è una questione di pudore". Alla domanda se fosse stato un errore da parte di Roma Capitale di invitare l'ANPI, Fadlun ha risposto: "Penso che il 16 ottobre sia un lutto profondo per la nostra comunità. Ci sono parenti diretti di coloro che sono stati deportati. E quindi ci vuole sensibilità e rispetto". Forse è giunta l'ora di fare i conti di quel che resta dell'ANPI originaria e di quel che, invece, è l'ANPI di oggi. Molti critici, prevalentemente nell'area di centrodestra e destra, sostengono che l'associazione abbia progressivamente smarrito la sua natura originaria legata alla memoria pluralista della Resistenza (che incluse partigiani comunisti, socialisti, cattolici, liberali e badogliani). Secondo questa visione, l'ANPI si sarebbe trasformata in un soggetto politico schierato quasi esclusivamente con le posizioni della sinistra, intervenendo regolarmente su temi di attualità estranei alla memoria storica (come referendum costituzionali, riforme del lavoro o alleanze elettorali). ANPI, dal pluralismo della Resistenza alla politica a senso unico L'analisi del profilo politico dei dirigenti dell'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) mostra una forte prevalenza di figure con una storia personale e politica radicata nella sinistra tradizionale, nel Partito Democratico (PD) e nel sindacalismo (in particolare la CGIL), sebbene l'associazione si dichiari formalmente apartitica. I presidenti nazionali che si sono succeduti negli ultimi decenni provengono storicamente dall'area della sinistra parlamentare e sindacale. Gianfranco Pagliarulo (Presidente nazionale in carica), giornalista, è stato senatore per il Partito dei Comunisti Italiani (PdCI) nei primi anni 2000. Carla Nespolo, (Presidente dal 2017 al 2020) è stata parlamentare del Partito Comunista Italiano (PCI) e successivamente del PDS. Nella composizione della presidenza e della segreteria nazionale dell'ANPI figurano spesso ex dirigenti sindacali ed ex amministratori locali legati al centrosinistra. Nei comitati provinciali e nelle sezioni territoriali, la dirigenza dell'ANPI vede spesso la partecipazione attiva di esponenti del PD (molti iscritti, amministratori locali o ex eletti del Partito Democratico ricoprono ruoli operativi all'interno dell'associazione); membri della CGIL (esiste una storica e strutturata convergenza di personale e di intenti tra i quadri direttivi del sindacato e quelli dell'ANPI); movimenti di sinistra radicale e pacifisti. Soprattutto negli ultimi anni, si registra l'ingresso nei quadri locali di attivisti provenienti da movimenti civici di sinistra e associazioni pacifiste, in linea con le posizioni assunte dall'ANPI su temi internazionali e sociali. Mentre lo statuto dell'ANPI ne sancisce l'autonomia formale, i dati biografici dei suoi dirigenti confermano un'estrazione culturale e politica quasi interamente legata alla sinistra italiana e al sindacalismo, dinamica che alimenta il dibattito sulla reale neutralità dell'associazione. La composizione degli oltre 160.000 iscritti all'ANPI ha subito una radicale mutazione antropologica e demografica negli ultimi vent'anni. Poiché i partigiani che hanno vissuto la Resistenza (1943 - 1945) sono quasi interamente scomparsi per ragioni anagrafiche, la base associativa è oggi costituita quasi esclusivamente da cittadini nati dopo la seconda guerra mondiale che della Resistenza hanno sentito parlare. Il punto di svolta: l'apertura ai non-partigiani (2006) Fino al 2006, potevano iscriversi all'ANPI solo i partigiani, i combattenti o i perseguitati politici. Nel 2006 il congresso nazionale ha modificato lo statuto, permettendo il tesseramento a tutti i cittadini maggiorenni che condividano i valori dell'antifascismo, della democrazia e della Costituzione. Di conseguenza, oggi oltre il 95% degli iscritti appartiene a questa categoria, definita comunemente dei "nuovi partigiani" o antifascisti generazionali. In molte grandi province (come Torino, Milano e Bologna), circa un iscritto su otto ha meno di 35 anni. L'afflusso di studenti universitari e medi è cresciuto costantemente in risposta alle dinamiche politiche nazionali ed europee. La crescita che ha portato il totale oltre quota 160.000 vede ogni anno l'ingresso di oltre 20.000 "neotesserati" (persone che prendono la tessera per la prima volta). Ad esempio, nel solo 2023 si sono registrati ben 23.403 nuovi iscritti, che hanno ringiovanito la base associativa. I partigiani storici e le staffette che hanno combattuto sul campo sono ormai pochissimi e hanno tutti un'età compresa tra i 95 e gli oltre 100 anni. Rappresentano una quota minima a livello numerico (ormai stimabile in poche centinaia di persone su tutto il territorio nazionale). Analizzando la provenienza associativa dei militanti più giovani (che spesso creano sezioni universitarie o gruppi di lavoro locali), l'orientamento politico e i movimenti di provenienza dei ragazzi si dividono principalmente in tre macro-aree. La quota maggiore di under 25 e under 30 non proviene da tessere di partito, ma da reti studentesche attive nelle scuole superiori e nelle università. UDU (Unione degli Universitarie) è il sindacato studentesco universitario storicamente più vicino alla CGIL e all'ANPI. Moltissimi leader dei gruppi giovanili dell'ANPI nelle grandi città (come Torino, Milano, Bologna e Roma) sono o sono stati rappresentanti degli studenti legati all'UDU. Rete degli Studenti Medi è il corrispettivo per le scuole superiori, che collabora sistematicamente con le sezioni territoriali dell'ANPI per assemblee d'istituto e progetti sulla memoria. Tra i giovani che hanno già una tessera o una simpatia di partito definita, la quasi totalità si colloca nell'area del centrosinistra e della sinistra. I Giovani Democratici (GD) è l'organizzazione giovanile del Partito Democratico e molti ragazzi attivi nei GD scelgono il "doppio tesseramento" iscrivendosi anche all'ANPI, visti i valori antifascisti condivisi. Sinistra Italiana / Europa Verde (AVS): c'è una fortissima attrattiva tra i giovani della sinistra ecologista e progressista. Le tematiche dell'antifascismo sociale e dei diritti civili creano un ponte naturale con l'ANPI. Movimenti della sinistra radicale: giovani

legati a micro-organizzazioni comuniste o a reti di centri sociali (es. collettivi autonomi territoriali) vedono nell'ANPI uno spazio istituzionale legittimo in cui fare sponda su battaglie antifasciste e antirazziste. Negli ultimi anni, si è registrato l'ingresso di una numerosa fetta di giovani provenienti da movimenti tematici piuttosto che ideologici: movimenti per la giustizia climatica (come Fridays for Future) (molti attivisti uniscono la giustizia ambientale a quella sociale, interpretando la Costituzione difesa dall'ANPI in chiave moderna); movimenti pacifisti e per il disarmo (le forti prese di posizione dell'ANPI nazionale contro l'invio di armi e l'aumento delle spese militari hanno attratto molti giovani legati al mondo dell'associazionismo pacifista cattolico e laico, inclusi molti ragazzi vicini alla sensibilità del Movimento 5 Stelle, pur senza una militanza di partito in senso stretto). In sintesi, pur non essendoci un legame esclusivo con una singola forza politica, l'universo giovanile dell'ANPI riflette pienamente il pluralismo delle varie sfumature della sinistra, dell'attivismo studentesco e dei movimenti civili progressisti.

Author
S.D.

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

L'autonomia delle macchine e il potere senza firma

Elena Tempestini · 17 ottobre 2026



La nuova frontiera della responsabilità

C'è una trasformazione tecnologica che sta modificando uno dei presupposti fondamentali dell'organizzazione contemporanea del potere, la possibilità di ricondurre ogni decisione a un soggetto identificabile, ogni ordine a un'autorità riconoscibile e ogni conseguenza a una catena di responsabilità verificabile. Con l'evoluzione dell'intelligenza artificiale verso sistemi capaci di pianificare attività, utilizzare strumenti digitali, interagire con altri agenti e modificare ambienti operativi, il problema non riguarda più soltanto ciò che una macchina è in grado di calcolare, ma ciò che può arrivare a fare attraverso le facoltà operative che le vengono affidate. Il passaggio è sostanziale in quanto un software tradizionale esegue una sequenza di istruzioni definite; un modello di intelligenza artificiale interpreta informazioni e produce risposte; un sistema agentico può invece articolare un obiettivo in una pluralità di operazioni, selezionare strumenti, verificare risultati intermedi e adattare il proprio comportamento alle condizioni che incontra. Quando più agenti interagiscono all'interno di una medesima infrastruttura, la complessità aumenta ulteriormente, le conseguenze possono emergere dall'interazione fra sistemi distinti, senza coincidere necessariamente con una singola decisione progettata in anticipo da un operatore umano. Si apre una questione destinata a investire il diritto, la sicurezza informatica, la finanza e la stessa architettura della governance tecnologica, chi risponde di un'azione quando il risultato non deriva da un comando puntuale, ma da una sequenza di decisioni operative generate da un sistema autonomo? E soprattutto, chi conserva un potere effettivo di controllo quando la velocità dell'esecuzione supera quella della verifica umana? La questione non richiede di attribuire alle macchine una volontà paragonabile a quella umana. La capacità di produrre comportamenti inattesi non dimostra, da sola, l'esistenza di intenzioni coscienti, né trasforma un agente artificiale in un soggetto moralmente imputabile. Il problema è più concreto e, proprio per questo, più rilevante, un sistema può produrre effetti materiali, economici o informatici senza possedere la capacità di comprendere la portata giuridica delle proprie operazioni. L'effetto esiste; la responsabilità, invece, deve essere ricostruita attraverso le decisioni di progettazione, le autorizzazioni concesse, le modalità di impiego e i dispositivi di controllo predisposti da chi quel sistema lo sviluppa, lo integra o lo utilizza. L'attualità di ottobre 2026 mostra quanto questa distinzione stia diventando operativa, esattamente l'8 ottobre, l'autorità britannica per la protezione dei dati ha annunciato nuove iniziative di vigilanza sull'intelligenza artificiale agentica, avviando una consultazione sui rischi per la protezione dei dati e riferendo di verifiche su episodi nei quali alcuni agenti avrebbero aggirato protezioni e raggiunto sistemi esterni. Le verifiche sono ancora in corso, il loro significato, tuttavia, è già evidente sul piano della governance, perché dimostrano che l'attenzione delle autorità si sta spostando dalle sole caratteristiche dei modelli ai comportamenti dei sistemi una volta inseriti in ambienti operativi. Il 15

ottobre è arrivato un ulteriore segnale dal Financial Stability Board, organismo internazionale che monitora i rischi per la stabilità finanziaria, le sue nuove indicazioni sulla gestione responsabile dell'intelligenza artificiale richiamano l'esigenza di definire ruoli e responsabilità, documentare gli impieghi, valutare continuativamente i rischi, mantenere un'effettiva supervisione umana e considerare anche le vulnerabilità informatiche e le dipendenze da fornitori esterni. Non si tratta di un dettaglio regolatorio, ma significa che l'autonomia dei sistemi viene ormai considerata anche attraverso le possibili ripercussioni sulle organizzazioni finanziarie e sulle interconnessioni dalle quali dipende il funzionamento dei mercati. La posta in gioco supera la tradizionale contrapposizione fra innovazione e prudenza. Un agente artificiale può diventare uno strumento di produttività, ma anche un moltiplicatore di errori, una superficie d'attacco informatico o un elemento di propagazione del rischio. Se dispone di credenziali, accesso a dati, facoltà di eseguire operazioni e possibilità di interagire con altri sistemi, il suo comportamento non resta confinato nell'interfaccia attraverso cui l'utente gli impartisce un compito. Entra in una rete di relazioni tecniche e organizzative nella quale un'azione inizialmente circoscritta può produrre conseguenze più ampie. Qui emerge un problema di potere. L'autonomia operativa viene concessa da qualcuno, ma può diventare difficile stabilire, a posteriori, quali margini di discrezionalità siano stati effettivamente esercitati, quali autorizzazioni abbiano reso possibile una determinata sequenza e in quale momento il controllo umano abbia smesso di essere sostanziale per trasformarsi in una semplice approvazione formale. Una firma apposta alla fine del processo non equivale necessariamente a un controllo reale sul processo stesso. Per questa ragione, la responsabilità non può essere affrontata soltanto attraverso l'identificazione di un individuo al quale attribuire l'errore. Occorre ricostruire l'intera architettura della delega: chi ha stabilito l'obiettivo, chi ha definito i limiti operativi, quali risorse sono state rese accessibili, quali controlli erano attivi, quali segnali avrebbero dovuto interrompere l'esecuzione e chi disponeva dei poteri necessari per intervenire. La tracciabilità delle operazioni, l'identità verificabile degli agenti, la limitazione dei privilegi e la possibilità di sospendere le azioni più rischiose diventano così elementi costitutivi della responsabilità, non semplici requisiti tecnici aggiuntivi. La questione assume una dimensione ancora più delicata quando si passa dalle organizzazioni economiche alle infrastrutture strategiche. Nei sistemi energetici, nelle reti di telecomunicazione, nella logistica, nella gestione dei dati e negli ambienti di sicurezza, l'intelligenza artificiale può intervenire su processi nei quali il tempo di reazione è determinante e l'errore può propagarsi attraverso dipendenze concatenate. In questi contesti, la sovranità tecnologica non coincide soltanto con il possesso dei dati o con la disponibilità di capacità computazionale: comprende anche la possibilità di conoscere, delimitare e interrompere le operazioni dei sistemi ai quali vengono affidate funzioni critiche. È una distinzione che riguarda direttamente la competizione internazionale. Gli Stati e le imprese che adotteranno sistemi agentici senza sviluppare capacità equivalenti di supervisione rischieranno di delegare una parte del proprio potere operativo a infrastrutture che non controllano integralmente. La dipendenza, in questo caso, non sarà soltanto tecnologica o industriale, ma decisionale. Il soggetto che dispone della capacità di calcolo non coincide necessariamente con quello che governa il sistema; chi ne stabilisce gli obiettivi non coincide necessariamente con chi ne controlla gli strumenti; chi subisce le conseguenze può trovarsi ancora più lontano da entrambi. Il nodo strategico diventa allora la distribuzione dell'autorità. Non basta domandarsi quanto un sistema sia intelligente, quanto velocemente operi o quanto efficacemente raggiunga un obiettivo. Occorre stabilire quale autonomia gli sia stata conferita, entro quali confini possa esercitarla e quali decisioni debbano restare subordinate a un'autorizzazione umana effettiva. Quanto più le conseguenze sono irreversibili, tanto meno è sufficiente affidarsi alla sola capacità del sistema di correggere autonomamente i propri errori. La tecnologia agentica porta così alla luce una contraddizione dell'organizzazione contemporanea: si cerca di aumentare la velocità delle decisioni delegando operazioni alle macchine, ma questa accelerazione può rendere più difficile individuare il responsabile, ricostruire la sequenza degli eventi e intervenire prima che il danno si produca. Il problema non è che la responsabilità scompaia necessariamente, bensì che le strutture attraverso cui dovrebbe essere esercitata rischiano di non evolvere alla stessa velocità dei sistemi ai quali viene affidato il potere di agire. È su questa asimmetria che si giocherà una parte della competizione tecnologica dei prossimi anni. Non soltanto sulla capacità di sviluppare agenti più performanti, ma sulla possibilità di inserirli in architetture nelle quali autonomia, autorizzazione, controllo e responsabilità rimangano verificabili anche quando le operazioni diventano distribuite e le interazioni si moltiplicano. Non domandiamoci se le macchine possano sostituire l'essere umano nel processo decisionale, perché in molti ambiti lo stanno già affiancando nell'esecuzione di compiti complessi, chiediamoci a quali condizioni una società possa delegare una parte crescente della propria capacità di agire senza perdere la possibilità di governarne gli effetti. Non basta più sapere chi ha impartito l'ordine, bisogna poter dimostrare chi aveva l'autorità di autorizzarlo, chi disponeva degli strumenti per controllarne l'esecuzione e chi era realmente in grado di fermarlo. È qui che l'intelligenza artificiale smette di essere soltanto una questione di innovazione e diventa una questione di governo. La nuova competizione tecnologica non riguarda soltanto chi possiede l'intelligenza artificiale più avanzata, ma chi riesce a delegare l'azione senza perdere il governo delle sue conseguenze. Perché la capacità di delegare deve rimanere accompagnata dalla capacità di governare.



Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Turchia, democrazia e controllo dell'informazione

Gloria F. Turacchi · 17 ottobre 2026



Commissariata di fatto Halk TV, dopo un intervento della polizia

Il 14 ottobre 2026, all'alba, la polizia turca è entrata nella sede di Halk TV, una delle principali televisioni vicine all'opposizione di Erdo?an. I giornalisti sono stati allontanati, le dirette interrotte e la gestione dell'emittente affidata a un amministratore nominato dalle autorità. Sono stati emessi 17 mandati di arresto e 11 persone sono state fermate. La procura di Istanbul indaga sul proprietario dell'emittente, Cafer Mahiro?lu, per presunti reati finanziari, tra cui corruzione e riciclaggio. Accuse che dovranno essere dimostrate. Ma il punto è un altro: un'indagine sul proprietario di una televisione può giustificare la sospensione dell'attività giornalistica e il commissariamento dell'intera emittente? La coincidenza temporale è significativa.

Proprio quel giorno si apriva una fase importante del processo contro Ekrem ?mamo?lu, sindaco di Istanbul incarcerato e principale avversario politico di Erdo?an. Halk TV aveva seguito ampiamente la sua vicenda giudiziaria. Per comprendere ciò che sta accadendo bisogna ricordare come Erdo?an abbia progressivamente trasformato la Turchia. Al potere dal 2003, prima come primo ministro e poi come presidente, Erdo?an aveva inizialmente sostenuto riforme democratiche e l'avvicinamento all'Unione Europea. La svolta arrivò dopo il fallito colpo di Stato del 2016: migliaia di arresti, epurazioni nell'amministrazione pubblica, nella magistratura, nell'esercito e nel mondo dell'informazione. Nel 2017, un referendum costituzionale approvato con il 51,4% dei voti trasformò il sistema parlamentare in un presidenzialismo fortemente accentrato, riducendo i contrappesi istituzionali. Oggi la Turchia è al 163° posto su 180 Paesi nella classifica mondiale della libertà di stampa di Reporter senza frontiere. Il caso Halk TV non è isolato. Altre emittenti sono state commissariate, siti indipendenti oscurati, giornalisti sottoposti a procedimenti giudiziari. Ed è proprio qui che emerge il problema più grave: per limitare la libertà di informazione non occorre necessariamente censurare ogni notizia. È sufficiente creare condizioni nelle quali i giornalisti comincino ad autocensurarsi per timore delle conseguenze. C'è poi la questione del futuro politico di Erdo?an. Le prossime elezioni presidenziali sono previste per il 2028. La Costituzione pone limiti ai mandati, ma un'anticipazione delle elezioni deliberata dal Parlamento potrebbe consentirgli una nuova candidatura. Il suo consigliere Mehmet Uçum ha già prospettato questa possibilità. E mentre tutto questo accade, l'Europa deve confrontarsi con una realtà geopolitica complessa. La Turchia è membro della NATO dal 1952, controlla gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli, è strategica per il Mar Nero, mantiene rapporti con Russia e Ucraina, esercita un ruolo determinante in Siria e nel Medio Oriente e rappresenta un interlocutore indispensabile per la gestione dei flussi migratori. Erdo?an mantiene, inoltre, posizioni duramente critiche nei confronti di Israele e sostiene politicamente la causa palestinese. È questa centralità strategica che rende particolarmente difficile il rapporto tra Ankara e le democrazie occidentali. L'Unione Europea continua a denunciare le restrizioni alle libertà fondamentali, ma deve contemporaneamente mantenere rapporti diplomatici, economici e di sicurezza con il governo turco. La Turchia continua a votare. Esistono partiti di opposizione, manifestazioni e una società civile che resiste. Ma una democrazia non si misura soltanto contando le schede elettorali. Si misura soprattutto dall'indipendenza della magistratura, dalla libertà della stampa, dalla possibilità per l'opposizione di competere senza interferenze arbitrarie e dall'esistenza di istituzioni capaci di controllare chi governa. Quando un avversario politico è in carcere, una televisione critica viene commissariata e il potere esecutivo si concentra progressivamente nelle mani di un solo uomo, le garanzie democratiche diventano una questione centrale. Perché il problema non è soltanto poter votare. È poter scegliere liberamente, conoscendo i fatti, senza che il potere politico condizioni chi può. Chi sta cercando di contrastare Erdogan? Il nome più importante è quello di Ekrem ?mamo?lu, sindaco di Istanbul, eletto nel 2019 e riconfermato nel 2024, uno dei principali avversari politici del presidente turco. Arrestato il 19 marzo 2025 e incarcerato quattro giorni dopo, è accusato di corruzione e di aver guidato un'organizzazione criminale. Respinge tutte le accuse e denuncia un processo politicamente motivato. La procura ha chiesto nei suoi confronti pene che, sommando i diversi capi d'imputazione, superano i 2.400 anni di carcere. Il giorno precedente al suo arresto, l'Università di Istanbul aveva annullato il suo diploma di laurea, requisito indispensabile per candidarsi alla presidenza della Repubblica. E proprio il 14 ottobre 2026, mentre la polizia interveniva contro Halk TV, ?mamo?lu iniziava a presentare la propria difesa davanti ai giudici. Un avversario politico in carcere, una candidatura presidenziale ostacolata e una televisione

dell'opposizione commissariata. Sono vicende sulle quali la magistratura deve accertare le responsabilità, ma che pongono una domanda fondamentale: quali garanzie ha una democrazia quando chi dovrebbe poter sfidare il presidente alle elezioni si trova in carcere e l'informazione indipendente subisce interventi di questa portata?

Author
Gloria F. Turacchi

Trump apre il fronte della finanza energetica

E. T. · 17 ottobre 2026



L'Africa e il Mar Rosso nella nuova partita del potere

Il 15 ottobre 2026 Washington ha portato la competizione geopolitica dentro il sistema della finanza multilaterale.
L'amministrazione Trump con il segretario al Tesoro Scott Bessent, ha chiesto alla Banca Mondiale di eliminare il divieto generale di finanziamento dei nuovi progetti upstream di petrolio e gas, sostenendo contemporaneamente l'obiettivo di estendere l'accesso all'energia a 300 milioni di persone in Africa. Non si tratta di uno stanziamento già approvato né di un rifinanziamento straordinario dei Paesi in guerra, ma di una richiesta destinata a incidere sui criteri con cui vengono selezionati e sostenuti gli investimenti energetici internazionali. La mossa emerge se la si colloca nella geografia del Mar Rosso e del Corno d'Africa, dove conflitti interni, instabilità regionale, competizione per i porti e vulnerabilità delle rotte commerciali si sovrappongono a una questione strutturale, chi finanzia le infrastrutture necessarie a trasformare le risorse africane in capacità produttiva e influenza internazionale? In questa regione, una rete energetica, un terminale portuale o un corridoio logistico non sono soltanto investimenti economici, ma elementi che possono modificare le dipendenze, le alleanze e i margini di autonomia degli Stati. La nuova iniziativa americana acquista un significato che supera la disputa sui combustibili fossili, ma riguarda il capitale con cui costruire il sistema energetico del futuro, le condizioni alle quali gli Stati possono accedervi e il potere di orientare lo sviluppo attraverso il finanziamento delle infrastrutture. Dopo la competizione per le risorse e per le rotte che le trasportano, si apre così un altro livello dello scontro globale, la competizione per decidere quali infrastrutture potranno essere costruite, chi le finanzierà e quali equilibri strategici nasceranno dalla loro realizzazione. È particolarmente evidente la competizione in questo punto geografico, lungo l'arco che collega il Corno d'Africa al Mar Rosso, al Golfo di Aden e all'Oceano Indiano la crisi della sicurezza marittima si intreccia con la fragilità degli Stati, le rivalità regionali e la presenza di potenze esterne interessate a porti, basi logistiche e accessi commerciali. Ma un corridoio strategico non si consolida soltanto attraverso il controllo militare richiede investimenti, reti energetiche, infrastrutture portuali e garanzie finanziarie capaci di sostenere progetti spesso troppo onerosi per i bilanci nazionali. Il capitale diventa così uno strumento di influenza chi finanzia un'infrastruttura può contribuire a determinarne la localizzazione, i collegamenti, i fornitori e le condizioni di utilizzo. Non significa che ogni prestito produca automaticamente dipendenza, ma che la struttura finanziaria di un'opera può incidere sulla libertà di scelta dello Stato che la realizza. La competizione per le infrastrutture comincia quindi prima dell'apertura di un cantiere, nei tavoli in cui si stabiliscono costi, garanzie, partecipazioni e rischi. La dimensione africana si inserisce inoltre nella competizione industriale per i minerali critici, indispensabili alle batterie, alle reti elettriche e alle tecnologie avanzate. Estrarre una materia prima non equivale a controllarne la filiera: senza energia affidabile, impianti di trasformazione, collegamenti logistici e accesso ai mercati finanziari, una parte rilevante del valore aggiunto può restare fuori dal Paese produttore. La vera questione dello sviluppo è dunque la capacità di passare dall'esportazione delle risorse alla costruzione di sistemi produttivi integrati. Per gli Stati Uniti, intervenire sulle regole della Banca Mondiale significa cercare di orientare anche questo processo. Per la Cina e gli altri attori finanziatori, la trasformazione delle infrastrutture africane rappresenta a sua volta un terreno di presenza economica e strategica. I governi africani, tuttavia, non sono semplici destinatari di questa competizione la loro capacità negoziale, la qualità delle istituzioni e la scelta delle condizioni contrattuali contribuiscono a determinare chi beneficerà degli investimenti. Il passaggio dalla geopolitica delle risorse alla geopolitica della finanza rivela quindi una trasformazione fondamentale il potere non consiste soltanto nel possedere ciò che serve al mondo, né

nel controllare le rotte attraverso cui viene trasportato, ma anche nel decidere quali sistemi possano essere costruiti e a quali condizioni. Le infrastrutture rendono operative le risorse, mentre il capitale contribuisce a stabilire quali infrastrutture diventeranno realtà. Un terreno meno visibile, ma fondamentale che contribuisce a finanziare l'energia, i porti e i corridoi produttivi non costruisce soltanto opere, concorre a definire le dipendenze economiche, i margini di sovranità e la geografia del potere dei prossimi decenni.

Author
E. T.

Covid, incapacità politico-tecnica in un disastro epocale - Parte 2

Silvano Danesi · 17 ottobre 2026



I provvedimenti relativi a Covid-19 e le loro tragiche conseguenze

Questi articoli sono tratti dal dossier steso da Silvano Danesi nell'anno più buio del Covid. Dossier che si concluso il 30 luglio 2020. I riferimenti temporali, pertanto, vanno contestualizzati. Quando il Covid non era un problema 5 gennaio 2020 - "Il ministero della Salute - scrive Alessandro Gonzato su Libero il 28 marzo 2020- invia un documento di tre pagine all' Istituto superiore di Sanità, all' ospedale "Sacco" di Milano, allo "Spallanzani" di Roma, ad altri sei dicasteri e a una pletora di enti. Il titolo è inquietante: "Polmonite da eziologia sconosciuta".

Eziologia, parliamo il linguaggio della gente, significa lo studio delle cause delle malattie. Il governo, dicevamo, in sostanza comunica che in Cina la situazione sta sfuggendo di mano. Cinque gennaio 2020, lo stesso giorno: Cinque Stelle, Pd, Italia Viva e Leu - i partiti che formano l'esecutivo - preferiscono protestare con la Rai per la possibile esclusione dal "festival dei fiori" della giornalista palestinese Rula Jebreal. La sinistra fa fronte comune. Il ministro grillino per lo Sviluppo economico Patuanelli è infuriato: "Siamo al paradosso: non si vuole trasformare la manifestazione in una tribuna politica, ma si opera una scelta di esclusione preventiva, detta anche censura". Sono i giorni in cui Giuseppe Conte andava dicendo che Covid-19 non era un problema. Il silenzio della Cina e la distrazione dell'OMS L'8 gennaio il dottor Isaac Bogoch del Dipartimento di Medicina dell'Università di Toronto ipotizzava che il virus potesse diffondersi attraverso i voli aerei. Il testo, pubblicato il 14 gennaio sul Jornal of travel medicine, è stato ignorato dall'Organizzazione mondiale della sanità. Il 9 gennaio la sequenza genetica ha stabilito che il virus era quello che viene comunemente chiamato Coronavirus, ma il 27 dicembre, come ha rivelato il giornale on line Caixin, la Cina aveva sequenziato il genoma del virus. Il presidente cinese Xi Jinping, va ricordato, ha per la prima volta parlato in pubblico del nuovo Coronavirus e delle misure di contenimento decise da Pechino solo il 20 gennaio. Il silenzio della Cina è uno degli elementi più evidenti di una condotta irresponsabile del Governo di Xi Jinping. I Cinesi, secondo una prima versione, avrebbero avvertito di un focolaio a Wuhan il 31 dicembre, ma poi emerge una nuova versione che contraddice la prima. Riguardo al Coronavirus, infatti, la Cina non ha mai avvertito l'OMS. "Alla fine - scrive Money.it il 4 luglio 2020 - una (sommessa) ammissione è arrivata: la Cina non ha mai avvertito l'OMS dell'arrivo dell'epidemia di Coronavirus. L'agenzia delle Nazioni Unite ha aggiornato la timeline dell'emergenza, modificando la parte relativa al 31 dicembre 2019. Sin dallo scoppio dell'epidemia a Wuhan, nella provincia cinese dell'Hubei, e dall'arrivo dei primi casi in Asia ed Europa (Italia in testa), ci si è chiesti se le autorità cinesi avessero fatto quanto dovuto per prevenire la diffusione del Coronavirus. [...]. Le responsabilità di Pechino circa la sospetta mancanza di adeguata comunicazione all'Organizzazione Mondiale della Sanità e alle altre nazioni sono state molto dibattute. [...]. Nella cronistoria degli eventi riguardanti la situazione pandemica, sul sito dell'OMS, fino a pochi giorni fa si leggeva che il Coronavirus era stato identificato sin dal 31 dicembre 2019 in seguito alla segnalazione da parte della Cina di un cluster di casi di polmonite. A fine giugno, segnalano alcuni media statunitensi, la storia di quel giorno è cambiata. Adesso si parla soltanto di una generica "polmonite virale" segnalata non direttamente all'OMS dalla Commissione Municipale Sanitaria di Wuhan. Dal 31 dicembre l'agenzia delle Nazioni Unite avrebbe chiesto ripetutamente informazioni. La prima volta che il nuovo Coronavirus viene nominato nei documenti ufficiali è il 9 gennaio. Fino al 14 gennaio, inoltre, i pareri dell'OMS e del Partito cinese

sulla trasmissibilità fra umani discordavano: per il primo c'era "certamente una possibilità", l'altro si concentrava sulla "mancanza di prove". La trasmissibilità del Coronavirus viene confermata solo 5 giorni dopo. Siamo dunque al 9 gennaio, giorno nel quale l'OMS rende noto che il focolaio è relativo a quello che poi verrà chiamato Coronavirus. Il 12 gennaio - Circolare del Ministero della salute (vedi più avanti). Il 14 gennaio Tedros Adhanom Ghebreyesus emette un tweet tranquillizzante: "Dalle indagini preliminari delle autorità cinesi non ci sono prove di trasmissione da uomo a uomo". Il 17 gennaio l'OMS afferma la possibilità che il virus possa trasmettersi agli esseri umani. Il 23 gennaio il Comitato di emergenza dell'OMS discute se dichiarare l'emergenza globale. I delegati di Pechino si oppongono. Il 28 gennaio Tedros Adhanom Ghebreyesus è a Pechino ed elogia la trasparenza cinese: "Elogerò la Cina ancora e ancora". Intanto invita il mondo a non tagliare i voli commerciali con la Cina, dichiarando che "non c'è bisogno di misure che interferiscano con i viaggi e il commercio internazionale". Pochi giorni dopo, il 30 gennaio, l'OMS dichiara l'emergenza sanitaria mondiale (la pandemia sarà dichiarata solo l'11 marzo) e Tedros Adhanom Ghebresyesus, che è al capo dell'Organizzazione mondiale della sanità, commentando i dati di Pechino nei quali non vengono considerati gli asintomatici, dichiara che "la percentuale di infezioni veramente asintomatiche non sembra un fattore trainante della trasmissione". Il 31 gennaio le linee guida dell'OMS sostengono che un paziente è sospetto di Coronavirus solo se ha i sintomi di un'acuta infezione respiratoria con febbre di 37,5 gradi e ha avuto un contatto con la Cina. Bisogna arrivare al 16 marzo 2020 per sentire la signora Van Kerkhove dichiarare che "la nostra definizione di caso infetto include anche gli asintomatici". Prime riunioni dell'Istituto Superiore di Sanità Ai primi di febbraio l'Istituto Superiore di Sanità si riunisce almeno tre volte. Alle riunioni, lo riporta il Fatto Quotidiano, partecipa anche il professor Antonio Pesenti, direttore di rianimazione al Policlinico di Milano, il quale avvisa che in caso di contagio le terapie intensive andranno in sofferenza. Il sito dell'Università di Padova dà notizia di uno studio firmato da 16 ricercatori in base al quale il primo caso confermato di Covid-19 in Lombardia risalirebbe al primo gennaio. Gli autori, coordinati da Danilo Cereda (dg Welfare della Regione Lombardia), Marcello Tirani (Agenzia per la tutela della salute di Pavia) e Francesca Rovida (Policlinico "San Matteo" di Pavia), riportano l'analisi dei primi 5.830 episodi confermati di Covid in Lombardia dall'inizio dell'anno all'8 marzo. Il lavoro è disponibile su ArXiv, un database ad accesso libero che comprende opere di ricerca nella versione in cui sono state sottoposte alla revisione delle riviste scientifiche. Ventotto febbraio. Enrico Bucci, professore di biologia dei sistemi alla Temple University di Filadelfia, sul suo blog "Cattivi Scienziati" evidenzia che nell'ultima settimana del 2019, all' ospedale di Piacenza - a pochi chilometri dal focolaio di Codogno - c'erano già stati 40 ricoveri per polmonite, "un picco assolutamente anomalo e già all' epoca giudicato eccezionale e indipendente da inquinanti o altre condizioni specifiche.

Retrospettivamente" aggiunge il professore "sulla base di ciò che sappiamo dei sintomi causati dal Coronavirus, la cosa non poteva che destare ovvi sospetti: e infatti è risultato che molti "vecchi" pazienti di polmonite oggi presentano anticorpi contro il Coronavirus, a dimostrazione del fatto di essere stati a suo tempo infettati". Uno studio monitora 888 casi di infezione a febbraio Il 29 febbraio sul periodico "The Journal of infection and developing countries" viene pubblicato uno studio di Rossella Porcheddu, freelance Journalist JIDC Italy Caterina Serra, Dipartimento di Scienze Biomediche, Università degli Studi di Sassari Davide Kelvin, Department of Microbiology and Immunology, Canadian Center for Vaccinology, Dalhousie University, Halifax, NS, Canada. International Institute of Infection and Immunity, Shantou, China Nikki Kelvin Department of Microbiology and Immunology, Dalhousie University, Halifax, NS, Canada. e Salvatore Rubino, Dipartimento di Scienze Biomediche, Università degli Studi di Sassari. Nello studio (VAI AL LINK) si legge (abstract) che al "28 febbraio 2020, l'Italia aveva 888 casi di infezioni da SARS-CoV-2, con la maggior parte dei casi nel nord Italia nelle regioni Lombardia e Veneto. I casi relativi ai viaggi sono stati la principale fonte di casi COVID-19 durante le prime fasi dell'attuale epidemia in Italia. Il mese di febbraio, tuttavia, è stato dominato da due grandi gruppi di focolai nel nord Italia, a sud di Milano, con trasmissione principalmente locale la fonte di infezioni. La traccia del contatto non è riuscita a identificare lo zero del paziente in uno dei focolai. Al 28 febbraio 2020, 21 casi di COVID-19 sono morti. Il confronto tra i tassi di mortalità per caso in Cina e in Italia è identico a 2.3. Inoltre, i decessi sono simili in entrambi i paesi con decessi nella maggior parte degli anziani con comorbilità note. La domanda che viene spontanea è: "Il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte, che detiene la delega ai servizi segreti italiani, poteva non essere informato di quanto stava avvenendo?". Se non lo era, per quale motivo già il 12 gennaio il Ministero della Salute ha emesso una circolare sulla gestione clinica dell'infezione respiratoria? Siamo lontani due mesi dalle settimane di marzo che hanno fatto registrare, con un colpevole ritardo, una raffica di DPCM che hanno progressivamente bloccato l'Italia. Quante vite si sarebbero risparmiate se si fosse provveduto con largo anticipo a isolare i focolai? Alla domanda ha risposto. in un convegno organizzato a Bergamo dall'Associazione Italiana Professori di Diritto Amministrativo, Walter Ricciardi, affermando, come riporta l'Eco di Bergamo del 26 maggio 2020, che "se le decisioni fossero state prese due settimane prima e avevamo tutti gli elementi per farlo, sarebbe andata meglio. In sostanza: le vite salvate potevano essere di più". Walter Ricciardi è il rappresentante italiano dell'OMS ed è il consigliere del Ministro della Salute Roberto Speranza. Inoltre, lo studio pubblicato su The Journal of infection and developing countries rende evidente che gli anziani, con comorbilità note sono i maggiori colpiti. È del tutto ovvio che fin dalle prime analisi dei dati dei Paesi colpiti e delle morti si doveva mettere in allarme l'intero sistema sanitario e gestionale delle case di riposo, fornendole del necessario per prevenire. Non si è fatto.

L'inefficienza palese del Governo

L'inefficienza del Governo è del resto attestata da un documento della Corte di Conti (Rapporto 2020 sul coordinamento della finanza pubblica) che, come riferisce Franco Bechis sul "Il Tempo", non risparmia così critiche all'operato del Governo Conte. "Mancavano - scrive Bechis - medici e infermieri (9 mila addirittura erano emigrati all'estero) più che terapie intensive, che è invece il refrain di buona parte dell'attuale maggioranza politica. Di più: "la mancanza di un efficace sistema di assistenza sul territorio ha lasciato la popolazione senza protezioni adeguate"". "Perché - prosegue il direttore de "Il Tempo", citando la Corte, "è sempre più evidente che una adeguata rete di assistenza sul territorio non è "solo una questione di civiltà a fronte delle difficoltà del singolo e delle persone con disabilità e cronicità, ma rappresenta l'unico strumento di difesa per affrontare e contenere con rapidità fenomeni come quello che stiamo combattendo. L'insufficienza delle risorse destinate al territorio ha reso più tardivo e ha fatto trovare disarmato il primo fronte che

doveva potersi opporre al dilagare della malattia e che si è trovato esso stesso coinvolto nelle difficoltà della popolazione, pagando un prezzo in termini di vite molto alto". Il 12 gennaio 2020 il Ministero della Salute emette una circolare dal titolo: "Gestione clinica dell'infezione respiratoria acuta grave nei casi di sospetta infezione da nuovo Coronavirus (nCoV)", nella quale, in sintesi, si afferma: "È necessario rafforzare la gestione clinica di pazienti con sospetta infezione respiratoria acuta grave (SARI) e ottimizzare l'utilizzo delle migliori prassi, tra cui le misure di prevenzione e controllo delle infezioni (IPC) e le cure di supporto per i pazienti gravemente malati. L'OMS ha adattato il documento 'la Gestione clinica da MERS-CoV', del 2019, realizzando una guida aggiornata rivolta ai medici di pazienti adulti e pediatrici ricoverati con SARI quando si sospetta un'infezione da nuovo Coronavirus. Le raccomandazioni fornite in questa guida sono state revisionate dai membri di una rete globale di medici dell'OMS e da medici che hanno trattato pazienti affetti da SARS, MERS o influenza grave. La guida affronta i diversi aspetti per la presa in carico di questi pazienti: dal triage alle misure di prevenzione delle infezioni e delle complicanze, dalla diagnosi di laboratorio alla terapia, oltre che considerazioni speciali per le pazienti in gravidanza". In particolare, se si procede a leggere la circolare, si evince quanto segue riguardo alla terapia: "Terapia di supporto precoce e monitoraggio. Somministrare immediatamente una ossigenoterapia supplementare ai pazienti con SARI e difficoltà respiratorie, ipossiemia o shock. Osservazioni: Iniziare l'ossigenoterapia a 5 L/min e dosare il flusso per raggiungere il target di saturazione periferica di ossigeno (SpO) di >=90% negli adulti e SpO: >=92-95% nelle pazienti in gravidanza.1,2 I bambini con sintomi di emergenza (respirazione ostruita o assente, difficoltà respiratorie gravi, cianosi centrale, shock, coma o convulsioni) dovrebbero ricevere una terapia con ossigeno durante la rianimazione per raggiungere un livello target di SpO2 di >=94%; negli altri casi, il target di SpO2 è >=90%.4 Tutte le aree in cui vengono curati i pazienti affetti da SARI devono essere dotate di pulsossimetri, sistemi di ossigeno funzionanti e interfacce monouso per la somministrazione di ossigeno (cannula nasale, maschera facciale semplice e maschera con sacca di riserva). Usare precauzioni di contatto quando si maneggiano le interfacce di ossigeno contaminate da pazienti con infezione da nCoV". I ventilatori polmonari ritenuti necessari per l'epidemia Covid-19 sono assemblati in Cina, la quale fornisce anche 1.100 dei 1.400 componenti che necessitano per l'assemblaggio. (Fonte: Generale Fabio Mini Limes 6/2020). Segue



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Peccato e colpa: nascita di Dio

Paolo Boccuccia · 17 ottobre 2026



Il cristianesimo come ideologia della morte fisica temporale per liberare l'uomo dal suo stato esistenziale di colpa dall'inevitabile eredità del peccato

Gli storici delle religioni e gli etnologi hanno sempre ritenuto che nelle culture primitive la morte di un individuo non avvenisse in seguito a una fatalità naturale, ma a un'azione ostile, all'aggressione da parte di un nemico dotato di poteri magici, che poteva essere uno spirito animale, una belva predatrice o un aggressore incognito a cui non ci si sapeva opporre. Tuttavia, non erano certo solo le insidie delle belve a far emergere nell'uomo arcaico la paura e a porlo in stato di eccitazione angosciosa; gli eventi naturali - tempeste, alluvioni, terremoti, incendi, eruzioni, epidemie, la scarsità di fonti alimentari, la siccità etc. -, si presentavano alla mente dell'uomo arcaico, come forme diverse di predazione a suo danno, salvo che, in questi casi, il predatore manifestava i suoi effetti ma non la sua presenza sensibile. Era come trovarsi di fronte a una belva invisibile, la quale, assumendo aspetti ancor più terrificanti, produceva effetti devastanti, minacciando, però, stavolta non una singola preda, ma la vita dell'intero branco. D'altra parte, accanto alla convinzione che un decesso fosse dovuto all'atto malevolo di un nemico compiuto per via magica o per qualunque altro evento, esso, in alcuni casi, veniva attribuito a una qualche responsabilità del defunto stesso, all'aver egli violato un tabù e, quindi, all'aver offeso, sia pure senza intenzionalità, per semplice trascuratezza o ignoranza, un qualche potere vietante o di aver violato una qualche prescrizione rituale. Nasce, così, la concezione del

"peccato", della "colpa", ossia della "mancanza" come appropriazione indebita del dovuto nei riguardi del predatore incognito con il rischio di esporsi alla sua vendetta sia per non aver adempiuto agli obblighi verso l'entità potente, sia per aver usato in proprio ciò che a essa era dovuto. Ebbene, per i nostri antichi antenati, un tale predatore invisibile era molto più pericoloso di un concreto animale predatore, il quale, dopotutto, si contentava di azzannare e divorare un umano per volta, lasciando in pace il branco per lunghi periodi, dato che, saziata la sua fame, non avrebbe sprecato ulteriormente energie per attaccare un branco compatto e determinato a difendersi. Quindi, il problema che si poneva all'uomo arcaico era quello di ricondurre il predatore invisibile alle dimensioni e ai comportamenti di ogni carnivoro predatore, poiché aveva notato che una belva non attacca mai dopo aver predato. Questo finì per far trovare il modo, ai nostri lontani antenati, di ridimensionare i predatori invisibili offrendo ad essi una singola preda, per cui, saziati, si credeva lasciassero in pace il branco. Con il concepire un predatore invisibile, l'uomo arcaico aveva creato un concetto fondante di tutta la sua successiva evoluzione ideologica: l'idea dello spirito, del demone e dunque del dio. Aveva, cioè, posto le premesse da cui sarebbe scaturita poi la religione e, con esse, aveva posto in atto il rito che sostanzia tutte le forme storiche di religione: il sacrificio. Una volta saziata dal sacrificio, la potenza invisibile si allontana e diveniva, con il semplice non infierire ulteriormente, una potenza quasi benevola; con linguaggio moderno possiamo dire che si trasformava da demone in dio, non essendo altro l'idea di "dio" che il risvolto positivo e sopportabile dell'idea negativa ed insopportabile di "demone". In epoca culturale, lo spirito maligno della siccità, per fare un esempio, diviene, una volta spiato con sacrifici umani, il benevolo dio della pioggia, ed entrambi questi aspetti, il terrificante e il rassicurante, coabitarono a lungo nella stessa figura mitica, come è evidente nel caso degli dèi messicani e maya. Tialoc, il dio della pioggia, era anche colui che nega la pioggia, il dio della siccità, ed era necessario immolargli vittime umane perché si decidesse a far scendere l'acqua dal cielo, di cui era l'avaro signore. Solo in epoche posteriori, la figura del dio cattivo e quella del dio buono si separarono, formando un'antitetica coppia legata per sempre da rapporti dialettici che vanno facendosi sempre più sottili sino a scomparire del tutto. Ishtar, per esempio, è la dea babilonese della guerra e delle stragi durante il giorno, mentre di notte si trasforma nella dea della sessualità; ma nella religione iranica Ahura Mazda, il dio buono, è totalmente distinto da Arimane, il dio cattivo, ed è anzi in perpetuo conflitto con lui. Eppure, anche il dio buono, chiunque fosse o meglio, in qualsiasi modo venisse chiamato, esigeva sempre sacrifici; doveva sempre essere placato perché, sotto la maschera del dio benevolo e protettore, si celava pur sempre il demone malvagio da saziare mediante olocausti. Olocausto di qualcuno per la cui morte fosse possibile provare realmente afflizione, poiché per l'essere umano l'idea di "sacrificio" è connessa inestricabilmente con quella di "autosacrificio" e, quindi, di dolore per sé e non solo per la vittima. Per centinaia di migliaia di anni l'atto sacrificale è stato accompagnato, necessariamente, da un sentimento di perdita affettiva e, quindi, di dolore provato da quegli stessi che lo compivano; questo è il motivo per cui "offriamo in sacrificio agnelli e non coccodrilli". Ed anche il motivo per cui in Genesi Yawè gradisce i sacrifici cruenti di Abele e respinge quelli di Caino, che gli offriva i frutti della terra. In prima stesura Abele non macellava a Yawè dei capretti, ma immolava i suoi figli; certo, questo è stato camuffato nel mito scritturale, ma la cosa diventa chiara quando si legge di come lo stesso dio pretendesse da Abramo il sacrificio del primogenito Isacco. Ma per il pio giudeo, essendo praticamente impossibile non violare una delle centinaia di norme della Legge, la riflessione religiosa arrivava alla conclusione che il "peccato" si identifica con i concreti comportamenti dell'uomo, essendo determinato proprio dalla natura sua: per l'essere umano vivere significa peccare e la colpa va intesa come dimensione costante e irreparabile dell'esistenza umana. È da questa base concettuale che si muove Paolo, arrivando, conseguentemente, a un concetto di colpevolezza che trascende l'orizzonte personale e proclama il peccato come inerente alla natura umana in se stessa, che egli ricollega alla trasgressione di Adamo, alla disobbedienza del primo uomo, e alla sua violazione del tabù del conoscere. L'universalità della morte è "spiegata", quindi, da Paolo con l'universalità del peccato, la sua inevitabilità con l'inevitabilità della colpa da parte dell'uomo. Per l'uomo "civilizzato" e a suo modo razionale, d'altra parte la successione logica tra i concetti di "colpa" e di "punizione" si svolge dal primo - la violazione di un divieto - al secondo, la pena da subirsi per un tale vulnus, inevitabile conseguenza di esso. Ma per l'uomo "selvaggio" e del tutto irrazionale, la successione si presenta in una prospettiva rovesciata: egli inorridiva e tremava di fronte alla prospettiva della morte e di essa si domandava la ragione, l'evento scatenante. E lo trovava nell'idea di una violazione, di un vulnus, di un atto capace di irritare un Potere arbitro della vita e della morte dell'uomo. La colpa era concepita, quindi, come un corollario dell'evento della morte, mentre successivamente il rapporto venne a rovesciarsi: in epoche "civilizzate" fu la morte ad essere concepita come corollario del fatto della colpa, passò, per così dire, in secondo piano di fronte alla preminenza angosciante dell'idea del "peccato". Nella mente di Paolo il complesso fobico di colpa (peccato) e di espiazione (morte) aveva già assunto un assetto in cui il baricentro si era spostato verso il primo termine: conseguentemente il cristianesimo, nato come ideologia di una fisica vita eterna, era destinato a divenire l'ideologia della morte fisica temporale, unico evento che poteva liberare l'uomo dal suo stato esistenziale di colpa, dall'inevitabile eredità del peccato, connessa proprio alla sua natura di essere umano. La storia di quest'enorme, mostruoso errore, costituisce la storia stessa della cultura umana sul versante psicologico e religioso: la fonte di tutti i riti sacrificali e di tutti i miti di sacrificio, nonché, fortunatamente, il terreno di scontro su cui si confrontano le diverse visioni del mondo e della vita.

Author
Paolo Boccuccia

Il surreale programma di AVS

17 ottobre 2026



Tra finte libertà, autentica negazione di altre e ulteriore spesa folle

Dite a Bonelli che i soldi non crescono sugli alberi. È un verde, deve aver frainteso. Tra AVS e 5 Stelle è partita la gara a chi la spara più grossa in vista delle prossime elezioni. Reddito a tutti, stipendio pieno lavorando meno, mezzi pubblici gratis, l'affitto pagato dallo Stato a chi non lo paga. Gratis, tutto gratis. E chi paga? Qualcun altro, come sempre. Noi. Bonelli e Fratoianni, gli Otto e Barnelli di Alleanza Verdi e Sinistra, hanno messo online più di 80 proposte, chiedendo agli adepti di votarle entro il 18 ottobre. Nei loro sogni dovrebbero finire nel programma del campo largo, cioè della coalizione che si candida a governare l'Italia. E a gettarla in un burrone. Basta scorrere le prime 10 per capire l'aria che tira e avere un'irresistibile voglia di imitare Totò, con una delle sue mitiche pernacchie. Reddito universale "per scardinare il ricatto del capitalismo", roba da fancazzismo sovietico alla riscossa.

Riduzione dell'orario di lavoro a parità di stipendio, ovvero aumentano i prezzi per tutti. Cannabis legale. Ius soli. Chiusura dei Centri per il Rimpatrio. Stop agli aerei dove c'è un treno sotto le 3 ore. Saluto romano sempre reato. Lezioni di Resistenza in ogni classe anche se, vista la difficoltà a trovare un idraulico, sarebbe più utile studiare quella dello scaldabagno. Bonus: la misteriosa giustizia climatica, che Bonelli ripete a mitraglia. A fine programma sei mantenuto, preparato sulla Resistenza e abbastanza rintontito da non chiedere le coperture economiche. Sembra il volantino di un'assemblea studentesca finita all'alba. È la proposta di governo di un partito che siede in Parlamento. Proviamo a immaginare la giornata tipo dell'elettore modello di AVS. In banca è già arrivato il reddito universale. Bus gratis fino al cannabis social club, 4 tiri per rilassarsi, poi a casa, dove l'affitto non pagato lo salda il fondo nazionale. Una giornata faticosa: ha dovuto riscuotere tutto da solo. A pagare è il vicino di pianerottolo, che alle 7 è già sul tram. Con il biglietto. Reddito universale, almeno a stare al nome, vuol dire a tutti. Pure al notaio. Finalmente qualcuno pensa a queste persone, costrette da anni a vivere dei propri redditi. Il fondo per gli affitti non pagati è un capolavoro di psicologia applicata. Se l'affitto lo salda lo Stato, chi te lo fa fare di pagarlo? Il proprietario onesto diventa il fesso del condominio, l'inquilino moroso un cittadino tutelato. Del resto, in AVS la materia la conoscono. A Ilaria Salis, la loro eurodeputata, l'ALER chiede circa 90mila euro per una casa popolare di Milano. Lei contesta tutto. Più che una proposta, sembra un'autobiografia. Sulle coperture, a dire il vero, per Fratoianni l'albero dei soldi esiste davvero: è la canapa. Quella da fumare. Il ragionamento è semplice. Si legalizza la canna, si aprono i club in città, lo Stato tassa ogni grammo e incassa, a quanto si legge, fino a 7 miliardi l'anno da girare a sanità e scuola. Insomma, più fumate, più finanziate la sanità. Se smettete di drogarvi per stare meglio, mettete in crisi gli ospedali. Conte, l'inventore del "Tutto gratuitamente", aveva aperto le danze a settembre. 15mila euro a chi compie 18 anni, se mamma e papà guadagnano meno di 300mila euro l'anno. Il figlio del primario ringrazia. Poi il ritorno del reddito di divananza: fino a 6.500 euro l'anno, più l'affitto, pure agli "occupabili". Seguono 1.000 euro al mese a chi lavora nella cultura e nella creatività, voto ai sedicenni. Dentro c'è pure l'abbonamento unico nazionale per i trasporti, identico a quello di AVS. Che carini, si copiano i compiti, pur di non farli. Il reddito creativo merita una riflessione a parte. Lo Stato mecenate che stipendia il poeta, il cantautore, il performer. Chi stabilirà chi è creativo? Una commissione. Perché in Italia anche la fantasia deve conoscere qualcuno. Per valutare le proposte di Giuseppi basta guardare indietro. Il reddito di cittadinanza è costato 34 miliardi in 5 anni e una caterva di truffe. Il Superbonus doveva rifare le case gratis agli italiani. Invece ha ristrutturato 8 castelli, un po' di seconde case e ha lasciato in mutande i conti dello Stato. Oltre 165 miliardi, certificati dalla Corte dei conti. Il film l'abbiamo già visto. Adesso ci propongono il sequel, con il budget raddoppiato. Perché lo fanno? Perché funziona. Il regalo ha un volto, il costo no. I 15mila euro arrivano a un ragazzo con nome e cognome, le tasse per pagarli si spalmano su milioni di contribuenti che non se ne accorgeranno mai. Il pubblico, poi, è scelto con cura. Non chi cerca un lavoro, ma chi ritiene un diritto avere un reddito senza lavorare. È il Paese di Bengodi: mezzi gratis, affitto garantito, assegno universale. La canna serve a riprendersi dalla fatica. È il welfare dell'adolescenza prolungata. Lo Stato fa da genitore, allunga la paghetta e non chiede mai di uscire di casa. La psicologia è quella del figlio che apre il frigorifero e non si chiede mai chi l'abbia riempito. Nel 2007 Tommaso Padoa-Schioppa, ministro di centrosinistra, li chiamò bamboccioni. Quasi 20 anni dopo, la sinistra ha deciso di mantenerli. Il conto, alla fine, lo pagheranno proprio loro, con gli interessi. Comprano il voto dei figli con i soldi dei loro futuri nipoti. Margaret Thatcher lo disse 50 anni fa: il guaio del socialismo è che prima o poi

finiscono i soldi degli altri. A Roma, evidentemente, la notizia non è ancora arrivata. E nessuno lo spacci per un programma di libertà. Lo stesso foglio che libera lo spinello vieta l'aereo per Milano. Trasforma un braccio teso in reato sempre e comunque, mentre nel 2024 la Cassazione a sezioni unite ha stabilito che serve un pericolo concreto. Liberi di fumare, non di volare. Lezioni di Resistenza in ogni classe, poi. Quale Resistenza? Quella che vale per i partigiani del 1944 e mai per gli ucraini di oggi? Tradotta in pratica, la giustizia climatica di Bonelli allarga i confini del permesso di soggiorno per calamità, che esiste dal 2018. In futuro, con il caldo di luglio, a Roma potremo dichiararci tutti rifugiati. Chi non ci sta, è un climafreghista. Se poi non si commuove davanti ai sassi dell'Adige, diventa un delinquente climatico. Non è una battuta: il reato di negazionismo climatico Bonelli l'ha già chiesto. Ridere delle proposte di Bonelli e Fratoianni è naturale. Il problema è che sono indispensabili alla Schlein. Senza AVS e senza i 5 Stelle il campo largo non esiste. Ogni punto di questi elenchi è una cambiale che la poveretta dovrà firmare per tenere in piedi la coalizione. Quante ne firmerà? E chi le onorerà? L'albero dei soldi, in fondo, esiste davvero. È chi lavora e paga le tasse. Per lui è tutto a pagamento.

Author

Bot farm: come si fabbrica il consenso digitale - Parte 1

Marco Pugliese · 17 ottobre 2026



Gli account automatizzati fabbrica del consenso digitale

Una bot farm è un'infrastruttura che coordina numerosi account automatizzati. Quando viene utilizzata per manipolare il dibattito, il suo obiettivo è far apparire spontanea un'attività organizzata: trasformare pochi decisori in una folla virtuale. L'architettura comprende tre componenti: gli account, un sistema centrale di controllo e un livello di esecuzione che pubblica contenuti e produce interazioni. Il coordinatore distribuisce istruzioni; i profili commentano, condividono e rilanciano determinati messaggi e le operazioni possono combinare software e operatori umani. Il meccanismo è l'amplificazione artificiale. Un contenuto viene sostenuto da una rete di profili che simulano attenzione e approvazione indipendenti. Meta distingue queste attività dalle operazioni d'influenza coordinate, nelle quali gli account falsi sono centrali per manipolare il dibattito pubblico con un obiettivo strategico. Un esempio puramente illustrativo: 500 account che producono 20 interazioni ciascuno generano 10.000 azioni. Ma 10.000 azioni non equivalgono a 10.000 persone, né dimostrano consenso. Misurano attività, la cui origine va verificata. L'effetto ricercato è duplice: aumentare la visibilità e influenzare la percezione degli utenti. Se una posizione sembra largamente condivisa, può attirare adesioni reali. L'eventuale diffusione algoritmica dipende però dalla piattaforma: nessun numero di like garantisce automaticamente la viralità. Per individuare queste reti si analizzano sincronizzazione temporale, somiglianza dei testi, ricorrenza dei collegamenti e struttura delle interazioni. Nella rappresentazione a grafo, gli account sono nodi e le relazioni sono archi: gruppi che rilanciano sistematicamente gli stessi contenuti possono indicare un coordinamento da approfondire. La ricerca studia questi comportamenti anche attraverso reti di similarità fra più piattaforme. Vi spiegherò dei sistemi di "caccia". È decisivo distinguere automazione, coordinamento e inganno. Un bot può svolgere funzioni legittime; persone reali possono coordinarsi apertamente e per parlare di manipolazione servono evidenze convergenti, non un'opinione sgradita o un profilo anonimo. Nel dibattito digitale, contare le interazioni è facile ma capire quante voci indipendenti rappresentino è il vero lavoro. Occhio ai dibattiti... occhio alla reputazione digitale...viene aggredita così.

Author



Marco Pugliese

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

La nuova legge elettorale: Governo e Quirinale i veri obiettivi

Angela Casilli · 17 ottobre 2026



Lo Stabilicum: punti di forza e punti di debolezza

La nuova legge elettorale, approvata qualche giorno fa in via definitiva, ha come obiettivo prioritario, quello di garantire la stabilità politica ad un Paese, come il nostro, che nei suoi ottant'anni di democrazia, ha avuto ben 68 governi. Un fattore, quello della stabilità politica che, dovrebbe essere apprezzato da tutte le forze politiche, perché consente alla coalizione vincente, di far valere la propria azione politica, per l'intera durata della legislatura, oltre a dare un'immagine solida del Paese, sia a livello europeo che internazionale. Altro elemento positivo dello Stabilicum, questo è il nome dato alla nuova legge elettorale, è che la riforma vuole restituire agli elettori il diritto di scegliere da chi farsi governare. Si tratta di un elemento di chiarezza, necessario quanto mai, dopo una stagione politica che ha visto succedersi alleanze a dir poco strane, come quelle tra il 2018 e il 2021, quando Giuseppe Conte è stato Presidente del Consiglio di due governi con due diverse maggioranze, una con la Lega e l'altra con il PD. In sintesi, la riforma elettorale vuole rendere più trasparente e lineare il rapporto tra politica e cittadini, intento condivisibile per certi versi, se non fosse però, anche questa volta, espressione della sola maggioranza di Governo, vista l'incapacità dei partiti di trovare una larga intesa. Il tutto nasce da un'applicazione inadeguata nel nostro Paese del bipolarismo, che si trascina fin dalla nascita della Seconda Repubblica, che esclude "in linea di principio" l'accordo con gli avversari. La legge mostra alcune criticità, sulle quali sarà la Corte Costituzionale a esprimere il giudizio definitivo, anche se il voto con cui la Camera ha approvato l'impianto della riforma ha una rilevanza politica non da poco, perché apre la campagna elettorale non solo per Palazzo Chigi ma anche per il Quirinale. È da circa un paio d'anni che la corsa al Colle vede i partiti impegnati a posizionarsi meglio in vista di quello che sarà il vero traguardo della prossima legislatura, l'elezione del Capo dello Stato. Da ciò le difficoltà del Campo largo di trovare un accordo di programma oltre a un assetto di potere condiviso, come si capiscono i problemi di un centrodestra che cerca di bissare la vittoria elettorale, impresa mai realizzata da nessun partito. Purtroppo, tutte queste tensioni rischiano di mettere in un angolo i veri problemi del Paese, resi ancora più gravi da una crisi internazionale che si ripercuote fortemente sul sistema economico e, quindi, sui cittadini. Il Governo, proprio per le ragioni addotte, dovrebbe fare chiarezza e indicare la durata della legislatura che, per il momento, spazia da marzo a settembre del prossimo anno. Non c'è dubbio che si tratterà di un passaggio politico e istituzionale delicato, durante il quale sarà chiaro il rapporto tra la Presidente del Consiglio e il Presidente della Repubblica, a cui la Costituzione assegna il potere di sciogliere le Camere. Il primo passo per andare a votare c'è stato con l'approvazione della legge elettorale, l'ultima di questi ottant'anni di Repubblica; speriamo che duri e che l'Italia, possa finalmente allinearsi alle altre democrazie occidentali che hanno sistemi di voto più consolidati nel tempo.

Author
Angela Casilli

I nodi della manovra tra vincoli di bilancio e priorità sociali

Carlo Di Stanislao · 17 ottobre 2026



Uno scudo per il potere di acquisto delle famiglie

"La politica non è l'arte del possibile, ma l'arte di scegliere tra ciò che è spiacevole e ciò che è abominevole". John Kenneth Galbraith I nodi della manovra di bilancio tornano ad attorcigliarsi attorno a un panorama economico complesso e privo di grandi margini di manovra. La Presidente del Consiglio Giorgia Meloni è volata a Bruxelles con un obiettivo ben preciso: incontrare i vertici dell'Unione Europea per perorare la causa di una maggiore flessibilità sui conti pubblici. La richiesta italiana punta a sfruttare fino in fondo le pieghe del nuovo Patto di Stabilità, cercando di scomputare o allentare i vincoli rispetto a determinate voci di spesa ritenute strategiche. Tuttavia, gli spifferi che filtrano dalle sedi comunitarie mostrano una Commissione estremamente cauta e poco incline ad accordare deroghe ad ampio raggio. Il quadro macroeconomico generale impone all'esecutivo la necessità di far quadrare i bilanci senza sforare i tetti di deficit concordati, un esercizio di equilibrismo che rischia di lasciare scontenti molti settori chiave del Paese.

Le coperture dagli istituti di credito e le risorse complessive

Nelle finanziazioni e nelle coperture individuate dal Ministero dell'Economia, la spina dorsale finanziaria del provvedimento si regge su un'architettura rigorosa. Per finanziare gli interventi previsti nella prossima legge di stabilità, il governo stima di raccogliere soltanto pochissimi miliardi dal settore bancario e assicurativo. Quello che inizialmente era stato prospettato come un contributo straordinario o una tassa sugli extraprofitti si è tradotto, nei fatti, in un apporto negoziato e di entità contenuta. L'impatto di questi fondi sul totale delle coperture appare ridotto di fronte alla mole complessiva dei fabbisogni della nazione. Le risorse recuperate dagli istituti di credito serviranno a tamponare soltanto le falle più immediate, senza offrire la capienza strutturale necessaria a varare riforme di ampio respiro per i redditi medio-bassi o per la riduzione della pressione fiscale. La scelta di non gravare in maniera troppo incisiva sugli enti finanziari riflette la volontà di preservare la stabilità del sistema creditizio, ma lascia aperto il grande interrogativo su dove reperire i fondi sufficienti a sostenere i servizi essenziali del Paese.

Gli adeguamenti retributivi delle toghe e il peso sui conti pubblici

Agli equilibri già precari della finanza pubblica si è aggiunta la complessa questione dei costi legati alle decisioni della giustizia amministrativa. Le ultime pronunce giudiziarie hanno sancito il ricalcolo al rialzo e il riconoscimento dell'aumento di stipendio anche retroattivo ai magistrati per un miliardo di euro complessivo tra arretrati e riadeguamenti. Questa voce imprevista costringe la Ragioneria Generale dello Stato a reperire ulteriori coperture finanziarie immediate nelle pieghe della stabilità per coprire le differenze retributive maturate nel tempo. Il pesante contenzioso delle toghe ha provocato accese polemiche politiche nel dibattito sulla distribuzione delle risorse pubbliche. Mentre alla gran parte del pubblico impiego vengono applicati tetti stringenti sui rinnovi contrattuali e sui recuperi dell'inflazione, l'esborso miliardario riconosciuto alla magistratura si trasforma in un elemento di forte tensione per i saldi di bilancio dello Stato.

La spesa per la difesa e gli impegni internazionali

In netto contrasto con la scarsità di risorse per la spesa sociale, emerge il deciso incremento dei fondi destinati al comparto militare. Il Documento programmatico individua, infatti, un grosso impegno di spesa sulle armi, destinando miliardi di euro al rafforzamento della difesa e al rispetto degli standard stabiliti in ambito NATO e Unione Europea. Le tabelle finanziarie indicano che le risorse riservate al riarmo e all'ammodernamento degli equipaggiamenti militari superano di gran lunga quelle assegnate ad altri settori strategici nazionali. Per giustificare questo importante sforzo economico, l'esecutivo richiama l'instabilità geopolitica globale, le tensioni sul fianco est dell'Europa e la necessità di garantire la sicurezza nazionale. Questa impostazione ha riacceso un forte dibattito politico e sociale: l'accelerazione sulla spesa militare avviene infatti in un momento di forte sofferenza per l'economia interna, sollevando riserve sulla scala delle priorità stabilite dal governo in un contesto di risorse complessive fortemente limitate.

La povertà e le emergenze sociali del Paese

L'aumento delle spese militari si scontra direttamente con i drammatici dati socio-economici pubblicati dagli istituti di statistica. In Italia si contano oggi quasi 6 milioni di italiani in povertà assoluta, una condizione che priva famiglie e individui dei beni primari e indispensabili per una vita dignitosa. L'inflazione degli ultimi anni e il costante calo del potere d'acquisto dei salari hanno progressivamente allargato la platea di chi non riesce ad arrivare a fine mese. A fronte di questa dilagante fragilità sociale, i

sussidi, le misure di sostegno al reddito e i contributi contro il caro-vita integrati nella manovra appaiono a molti analisti del tutto insufficienti. Il divario tra il costo reale della vita e le misure di contrasto all'indigenza continua ad ampliarsi, lasciando fasce sempre più ampie della popolazione esposte al rischio di esclusione ed impoverimento permanente.

Il nodo della sanità e la carenza di risorse

Uno dei capitoli più critici riguarda il Fondo Sanitario Nazionale. Alla sanità viene destinata circa la metà delle risorse che mancano per garantire anche solo la tenuta ordinaria dei servizi territoriali e ospedalieri. Gli stanziamenti previsti dalla manovra coprono a stento l'adeguamento dei costi legati all'inflazione e i rinnovi contrattuali del personale medico e infermieristico, senza offrire una soluzione reale alle carenze strutturali. I problemi principali del sistema sanitario continuano a rimanere irrisolti. Liste d'attesa interminabili: i tempi per visite specialistiche ed esami diagnostici spingono sempre più cittadini verso il privato. Fuga di personale sanitario: la carenza organica di medici e infermieri negli ospedali pubblici mette a dura prova i pronto soccorso. Rinuncia alle cure: milioni di cittadini italiani sono costretti ad annullare o rinviare visite ed interventi per impossibilità economica. La forbice tra la spesa per la tutela della salute e le reali esigenze della popolazione si conferma dunque uno dei punti più deboli della programmazione economica statale.

La protesta giovanile e le piazze nel Paese

Il disagio sociale legato alla gestione dei conti di bilancio si sta riflettendo con forza crescente nel mondo della scuola e delle università. Proprio in Italia iniziano da Torino rivolte studentesche con occupazioni di istituti scolastici, cortei improvvisi e forti momenti di tensione che stanno estendendosi ad altre piazze della penisola. La mobilitazione giovanile protesta con veemenza contro i tagli all'istruzione pubblica, il carovita, l'aumento dei costi degli alloggi e la priorità accordata al riarmo invece che al diritto allo studio. Le manifestazioni, nate sui capoluoghi del nord e diffuse in varie regioni, mettono a nudo una spaccatura generazionale profonda. Gli studenti chiedono risposte concrete e fondi immediati da destinare al miglioramento delle condizioni di studio e di vita, rifiutando un modello di sviluppo economico che penalizza l'istruzione pubblica a favore di altre voci di spesa statali. La paralisi delle infrastrutture, delle strade e dell'edilizia scolastica A completare un quadro segnato dal rigore di bilancio si aggiunge il sostanziale stallo degli investimenti nelle infrastrutture di base, per non parlare di strade e edilizia scolastica. La manutenzione della rete viaria italiana soffre da tempo di cronici ritardi che mettono a rischio la sicurezza e la viabilità in diverse regioni. Cantieri bloccati, asfalti deteriorati e ponti che necessitano di interventi urgenti attendono risorse che la manovra non è in grado di stanziare in misura sufficiente. Analoga situazione riguarda la messa in sicurezza degli edifici scolastici. Moltissime scuole italiane necessitano di adeguamenti sismici, efficientamento energetico e ristrutturazioni strutturali per garantire la sicurezza degli studenti e del personale docente. Nonostante le promesse di ammodernamento, i fondi allocati per la messa in sicurezza e lo sviluppo delle infrastrutture pubbliche risultano frammentati o rinviati a future programmazioni. La manovra di bilancio si rivela così un intervento di contenimento che tenta di equilibrare le richieste europee con le esigenze interne, lasciando scoperte le necessità primarie del tessuto sociale ed economico del Paese.

Author
Carlo Di Stanislao

Non siamo adatti al bipolarismo

Claudio Lombardi · 17 ottobre 2026



Distorsione e degenerazione di un sistema forse poco congeniale al nostro Paese

Ci siamo abituati a un chiacchiericcio rancoroso e litigioso, nel quale non c'è spazio per le mediazioni e, soprattutto, manca il senso dello Stato e della Nazione. Seguire il dibattito politico giornaliero e ascoltare i comizi che sostituiscono il confronto in Parlamento restituisce l'immagine di un Paese di faziosi senza cervello che perseguono solo l'interesse della loro fazione. Il bipolarismo ha peggiorato i mali italiani perché ha esasperato i contrasti, e poiché è un finto bipolarismo ha aumentato le compensazioni di gruppi e sottogruppi a carico della spesa pubblica. Si diceva di tutti i mali della Prima Repubblica, ma adesso è scomparso il confronto maggioranza opposizione ridotto

al tiro al bersaglio contro chi governa. La stabilità è additata come una colpa assoluta e ogni problema sociale diventa l'ultima spiaggia sulla quale i compromessi sono impossibili. Ho sempre in mente i consigli che venivano dati tempo fa alle opposizioni di "parlare" di temi sociali che è considerata la chiave per conquistare gli elettori. Basta stimolare le insoddisfazioni e la tensione si crea da sola. Chi ci tiene alla propria nazione non deve "usare" i temi sociali per agitare le folle, ma deve individuare una strada per conciliare le tante esigenze che compongono le società complesse. In Italia ascoltando le opposizioni si ha l'immagine di un popolo ridotto quasi alla fame. Poi le analisi dei dati rivelano consumi da Paese ricco, inefficienze amministrative che nessun governo riesce a superare, sprechi immensi - lo scandalo della politica dei bonus, ma anche i lavori pubblici -, sussidi a pioggia senza filtri di effettiva necessità, sistemi di calcolo dei prezzi dell'energia che favoriscono la speculazione e trasformano le rinnovabili in una rendita assurda. Un'ingiustizia fiscale che coinvolge decine di milioni di italiani inclusa un'area di evasione come fenomeno di massa; chi evade riceve ogni vantaggio assistenziale, chi paga le imposte oltre i 35 mila euro resta escluso, gli autonomi pagano aliquote che sono meno della metà dei lavoratori dipendenti. Il problema dell'Italia è il corporativismo e la prevalenza degli interessi particolari su quelli generali. Qualcosa si potrebbe fare se le forze politiche riconoscessero una base comune nella difesa degli interessi nazionali, che oggi non possono esistere al di fuori della dimensione europea. Avrebbe senso se tutte si impegnassero a non premiare il parassitismo e il corporativismo. Di sicuro, sarebbe un bene chiudere la stagione del finto bipolarismo. Ormai l'imperialismo russo e l'assalto islamista agli equilibri mediorientali e in Europa hanno messo a nudo la vera natura delle forze politiche e non ha più nessun senso raccogliersi dietro etichette - destra e sinistra - sempre più finte

Author
Claudio Lombardi

L'ingegneria sociale e la fisica dei flussi

Luca Alberici · 17 ottobre 2026



Dalla cecità dei social allo sblocco transatlantico del diesel russo, fino all'azzeramento straordinario di via Bellerio: la materia pesante distrugge la messinscena

Buongiorno a tutti. Questa mattina mi sento di affrontare un tema che a molti è capitato qualche volta nella dinamica dei social, cioè lo strano fenomeno per il quale quando capita che un post raggiunge un po' più di visualizzazioni del solito, entrano personaggi che fanno veramente riflettere sulla situazione mentale che, forse, è sempre stata una realtà ma oggi è perfettamente visibile grazie alla tecnologia. Parlo di quel fenomeno che va collocato in quella ingegneria sociale applicata alle masse e che, evidentemente, è riuscita per qualcuno nell'impresa di azzerare completamente la volontà di sapere la verità sulle situazioni che colpiscono una Società di persone che ogni giorno vivono all'interno di un sistema che, ormai da decenni, non solo lima costantemente la possibilità di ricevere servizi adeguati e approvvigionamenti di risorse, ma è andata vicino a scatenare guerre indicibili. Questo fenomeno lo si riscontra quando si va a toccare quelli che sono gli argomenti "caldi" degli ultimi anni, cioè la questione sanitaria e la Russia. Arrivano persone, e tra loro posso anche mettere prezzolati assunti per applicare il fenomeno descritto sopra, non cambia la questione, che proprio negano l'evidenza e la possibilità di una ricerca che gli strumenti tecnologici oggi rendono facile anche per un bambino di pochi anni. Capita quindi, per esempio, che esistano persone che negano l'esistenza delle Repubbliche Indipendenti del Donbass, quando per esempio basterebbe ricercare semplicemente o addirittura chiedere, adesso appena entrati su Google, per ricevere un link come il seguente: VAI AL LINK . Non è difficile. Ma niente, si ostinano ormai come un folle che intende attraversare un muro a forza di testate a negare cose che per un uomo che ha la dignità, anche minima, di definirsi libero dovrebbero essere la base dell'esistenza Naturale. Allora diventano ovvie le definizioni "ingegneria sociale" e "Guerra di informazione", perché solo un secolo e più di applicazione di ingegneria sociale introdotta per plasmare le menti è l'unica motivazione attraverso la quale si può spiegare questo fenomeno. Va registrato, comunque, che il fenomeno è in notevole calo e registra una ormai certa situazione che conferma come la solidità delle situazioni reali mondiali abbiano ormai sconfitto anche le propagande becere e,

forse, reso più consapevoli della realtà molte più persone di quelle che erano solo pochi anni fa. Infatti, la tecnologia, forse pensata da qualcuno anche per continuare a produrre alienati, che prima o poi sarebbero stati destinati a diventare automi, ha avuto come controindicazione anche la possibilità di ricerca sempre più avanzata che mette in mano le armi per contrastare sempre meglio questa situazione disastrosa per le menti degli esseri umani. Il tutto, poi, mentre le condizioni sociali arrivate al limite, mettono di fronte a tutti un prezzo alla pompa di 2,30 euro al litro per fare rifornimento all'auto e beni di prima necessità che hanno raggiunto un costo che, rapportato alle entrate, dovrebbe ormai rendere evidente che tutti i proclami resi ogni giorno da media o funzionari di partito siano fuori da ogni realtà oggettiva. È lo stesso analfabetismo logico di chi, davanti alla fisica dei bisogni industriali mondiali, si presenta nei commenti a calcolare il consumo di carburante sul pallottoliere quotidiano, sostenendo che l'invio di milioni di tonnellate non sposti i mercati globali. Non capiscono che l'economia reale si muove sui colli di bottiglia e sulla materia pesante, non sulle opinioni. Infatti, mentre i chierici dei social si perdono in calcoli virtuali o in nostalgie post-belliche di reduci che la durata reale in trincea e la sostituzione biologica con mercenari sudamericani rendono impossibili sul terreno, i Titani globali si muovono unicamente sulla cassa pesante. La dimostrazione è formale: il Tesoro statunitense, per blindare la costa atlantica, ha scavalcato in blocco i veti offshore emanando la General License 135 valida fino al 2027 per importare diesel russo, spegnendo la propaganda quando le cisterne fisiche rischiavano il blackout. Al contrario, il sistema burocratico sovranazionale europeo rimane murato vivo nell'asfissia fredda dei suoi stessi decreti nominali e di mercati finanziari virtuali, con il gas all'ingrosso al TTF olandese scambiato stabilmente a ridosso degli 83 euro al megawattora e i gestori delle reti che mettono a verbale un rischio di deficit invernale strutturale del 15%. Questo scontro tra la finanza di carta e la termodinamica delle risorse trova in queste ore un riflesso speculare persino nelle dinamiche politiche interne all'Italia. È notizia di ieri che, con la mossa eccezionale delle dimissioni formali di Matteo Salvini, mai avvenuta prima, si è assistito a un azzeramento preventivo totale dei vecchi equilibri strutturali, con la decadenza automatica dei tre vicesegretari storici federali: Claudio Durigon, Silvia Sardone e Alberto Stefani, qualcosa di diverso stia succedendo anche nelle prossime dinamiche politiche che dovranno affrontare momenti epocali della Storia. I media atlantisti grideranno alla crisi o a altre amenità, seguiti dai chierici vittime dell'ingegneria sociale, ma l'analisi forense delle scartoffie svela un'anomalia regolamentare mai vista nei passati congressi, finalizzata ad azzerare preventivamente i vecchi pesi interni della segreteria. È il preludio a una profonda riorganizzazione logistica per riprendere il territorio in vista del congresso straordinario del 24 e 25 ottobre e delle prossime elezioni politiche, stringendo forse le maglie attorno all'economia reale e a figure come Borghi o Bagnai, decisamente più sintonizzate sul nuovo ordine multipolare. Qui lo accenno solamente come eventualità, perché ogni avvenimento in questo momento storico, per avere una comprensione il più possibile realistica, va ormai valutato sotto questi aspetti, vedremo comunque gli sviluppi. I venditori di slogan commerciali e le tifoserie da bar vengono ovunque disarmati dalla matematica del potere reale. Di fronte a un'Europa che cade a pezzi, lo scudo di ferro delle nostre 2.452 tonnellate d'oro, dichiarate proprietà esclusiva dello Stato in nome del popolo, resta la base materiale insuperabile che manterrà l'Italia pronta ad affrontare le grandi sfide che ci aspettano. La realtà ha già vinto la sua battaglia contro la messinscena della propaganda.

Author
Luca Alberici

Sleep Program, primo programma multidisciplinare contro l'insonnia

Roberto Giuliano · 17 ottobre 2026



Longevia presenta il primo programma medico che affronta i disturbi del sonno mettendo neurologo, otorinolaringoiatra e medico dell'alimentazione attorno allo stesso paziente

Presentato a Roma, nella sede della Longevia Medical Clinic, il primo programma completo per combattere l'insonnia. Sul tavolo della sala conferenze approda, infatti, lo Sleep Program, un percorso medico multidisciplinare interamente dedicato al sonno, per dire addio a fastidiose notti insonni, risvegli notturni, russamento o apnee notturne, digrignamento dei denti, stanchezza al risveglio e/o sonnolenza durante il giorno. Un programma a tutto tondo firmato Longevia che mira a restituire benessere a uomini e donne, giovani e adulti, garantendo il ritorno a un sonno salutare e dunque a una vita migliore ed evitare alterazioni fisiche e mentali importanti, tra cui maggiore infiammazione cellulare, stanchezza, irritabilità e rischi per la salute spesso provocate dal dormire poco o male. Come funziona Il percorso si divide in due fasi. La prima è dedicata alla diagnosi, con visite specialistiche ed esami strumentali: la visita neurologica, la valutazione delle vie respiratorie, anche con endoscopia, la spirometria e la polisonnografia, l'esame che registra il sonno durante la notte. A questi si aggiunge l'analisi dell'alimentazione, della composizione corporea e del metabolismo. Solo dopo, sulla base di quello che emerge, si costruisce un piano personalizzato di tre mesi. Al centro ci sono tecnologie proprietarie sviluppate con UBRI Institute e Fondazione Integria, come Neurorevital: un sistema di stimolazione magnetica a basso campo, non invasivo, che agisce sulle aree del cervello coinvolte nella regolazione del sonno. Le sedute lo combinano con trattamenti fisio-osteopatici, insieme a un percorso alimentare su misura e a un'integrazione mirata. Secondo uno studio di RAND Europe condotto in sedici Paesi tra Europa, Nord America e Australia, circa un adulto su due ha qualche sintomo d'insonnia e uno su dodici ne soffre in forma cronica. Le apnee ostruttive del sonno, che spesso si nascondono dietro il russamento, riguardano invece quasi un miliardo di adulti tra i trenta e i sessantanove anni nel mondo, secondo una stima pubblicata su The Lancet Respiratory Medicine. Lo Sleep Program nasce dalla visione che guida Longevia, la medicina della longevità: un approccio che non punta solo a vivere più a lungo, ma a vivere meglio e prendersi cura del sonno significa, prima di tutto, prendersi cura della qualità della propria vita. Non una sola causa ma una serie di concause può nascondersi dietro l'insonnia: stati di ansia, respirazione notturna disturbata, tensioni muscolari, ma anche l'alimentazione e il modo in cui il corpo gestisce l'infiammazione. Per questo il programma mette attorno allo stesso paziente più specialisti, che lavorano insieme anziché uno per volta affiancati da dispositivi tecnologici di ultima generazione, per un obiettivo preciso: dormire meglio per vivere meglio. Il programma è stato presentato dal Prof. Lino Di Rienzo Businco, dal Dott. Marco Peresson e dal Prof. Pier Luigi Rossi presenti al tavolo dei relatori. "Dormire male non è normale, e non va sopportato in silenzio - ha spiegato il Prof. Lino Di Rienzo Businco, Direttore scientifico di Longevia e Presidente di Fondazione Integria e UBRI Institute - Di notte il corpo non si spegne: si ripara. Quando questo meccanismo s'inceppa, ne risentono l'umore, la concentrazione e, nel tempo, la salute. Per questo abbiamo messo attorno allo stesso paziente più specialisti: per capire da dove nasce il problema, non solo come tamponarlo". Molte le conseguenze apportate da uno stato del sonno alterato che produce nei soggetti colpiti alterazione della memoria e dell'attenzione. "Di notte il cervello continua a lavorare, solo in modo diverso - ha sottolineato il Dott. Marco Peresson, neurologo - Quando dormiamo male, il giorno dopo lo paghiamo in memoria, attenzione e lucidità. Il nostro compito è capire perché succede, e intervenire lì. Due persone che dormono male possono avere problemi completamente diversi: per questo si parte sempre dalla diagnosi". Accanto al cervello e al respiro, poi, c'è la tavola come ha ricordato il Prof. Pier Luigi Rossi, medico specialista in Scienza dell'Alimentazione. "Il sonno comincia a tavola - ha detto Rossi - Spesso chi dorme male cerca la causa nella testa, e invece una parte del problema può essere nella pancia. Intestino e cervello sono collegati, e quando l'equilibrio si rompe, il sonno è tra i primi a risentirne. Per questo partiamo dalle cause e interveniamo con piani su misura per ogni paziente". Previsto dal programma anche un questionario riconosciuto a livello internazionale che suddiviso in quattro momenti (prima di iniziare, a metà percorso, alla fine e a tre mesi di distanza) permetterà ai medici di valutare e misurare la qualità del sonno del paziente. "I risultati - ha concluso Businco - non li raccontiamo, li misuriamo:

prima, durante e dopo il percorso".



Author

Roberto Giuliano

Roberto Giuliano, sociologo, scrittore e giornalista, già segretario generale della Fillea CGIL del Lazio, di matrice socialista e craxiano,...

Il Prof. Nicola Maffulli riconfermato miglior ortopedico al mondo

Lorenza Iuliano · 17 ottobre 2026



L'autorevole ranking della Stanford University decreta, per la seconda volta, l'assoluta eccellenza dello specialista napoletano, noto come il "Re dei tendini"

Con grande emozione ed orgoglio il prof. Nicola Maffulli , ortopedico di fama internazionale, Direttore della UOC di Ortopedia e Traumatologia all'Ospedale Sant'Andrea di Roma, Professore presso l'Università La Sapienza e Professore onorario alla Queen Mary University of London e alla Keele University, ha appreso la notizia di essere stato riconfermato, per la seconda volta, miglior ortopedico al mondo. A decretarlo l'autorevole e prestigioso ranking della Stanford University, in California, situata nel cuore della Silicon Valley. La valutazione si fonda sull'impatto delle citazioni annue relative al 2025 in cui lo specialista partenopeo risulta primo in classifica, sia includendo che escludendo le autocitazioni. La classifica viene redatta determinando l'impatto scientifico dei ricercatori a livello internazionale, basandosi sul database bibliometrico di letteratura scientifica Scopus, curato dall'editore indipendente Elsevier. Scopus rileva il rendimento e l'influenza sulla comunità scientifica di più di 200 mila ricercatori di 22 diverse discipline in base al numero di pubblicazioni sottoposte alla valutazione critica di altri esperti, le cosiddette peer reviewed, e sulle citazioni ricevute. Basti pensare che i soli dati concernenti il 2023 rilevano, per il Prof. Maffulli, più di 5.200 citazioni negli studi di settore e circa 1.900 gli articoli peer reviewed. 12 i libri che portano la sua firma, con contributi in chirurgia ortopedica, biomeccanica e traumatologia dello sport. Entriamo ora più nello specifico e riportiamo i dati principali. Posizione assoluta: 676° tra tutti gli scienziati di ogni disciplina (730° senza autocitazioni). Citazioni ricevute nel 2025: 8.507, di cui 7.613 non autocitazioni. Il secondo classificato ne ha 6.216 (5.723 senza autocitazioni): Maffulli ne ha circa un terzo in più. Lavori citati nel 2025: 1.318 diverse pubblicazioni sono state citate almeno una volta nel 2025, su 2.084 indicizzate in Scopus. h-index del solo 2025: 33 (32 senza autocitazioni), cioè 33 lavori citati almeno 33 volte nell'anno. Primo tra gli italiani: il migliore degli altri autori italiani in ortopedia è 52° (66° senza autocitazioni).

Dati della classifica Stanford/Elsevier - versione 9, anno 2025

Maffulli è primo su 98.781 autori di ortopedia con un indice composito di 4,15 contro il 3,87 del secondo, e resta primo anche senza autocitazioni (4,12 contro 3,84). La classifica è stata creata da John Ioannidis (Stanford University) con Kevin Boyack e Jeroen Baas (Elsevier) sui dati Scopus. L'indice composito combina il numero di citazioni, l'h-index e l'indice hm, corretto per numero di coautori e posizione di firma. Pos. Autore Istituzione (Paese) Indice composito (senza autocit.) Citazioni 2025 (senza autocit.) Autocitazioni 1 Nicola Maffulli Sapienza University of Rome (Italy) and Queen Mary University of London (Regno Unito) 4,12 7.613 10,5% 2 David G. Armstrong Keck School of Medicine of USC (USA) 3,84 5.723 7,9% 3 Paul W. Hodges The University of Queensland (Australia) 3,83 2.944 9,0% 4 Steven M. Kurtz Drexel University (USA) 3,81 2.440 3,8% 5 Chris G. Maher The University of Sydney (Australia) 3,76 5.769 7,6% * L'affiliazione e il Paese indicati nel database sono quelli della carriera pregressa, non La Sapienza. Ma conosciamolo meglio. Laureato con lode all'Università Federico II di Napoli, dottorato di ricerca e importanti esperienze all'estero, tra cui Svezia, USA, Canada, Australia e Cina, è specializzato in lesioni da trauma sportivo, sostituzione articolare, chirurgia della mano e reumatoide e ortopedia per

adulti e pediatrica. Ha descritto più di 50 nuove tecniche chirurgiche nel campo di ginocchio, piede e caviglia e chirurgia sportiva, la maggior parte delle quali divenute lo standard di pratica in tali campi. I problemi dei tessuti molli costituiscono il focus principale della sua ricerca, tanto da essere stato simpaticamente indicato come il "Re dei tendini". È uno dei principali fautori della chirurgia ortopedica miniinvasiva tra rivoluzione ed evoluzione, relativa, soprattutto, ai tessuti molli, che consente ai pazienti di essere mobilizzati più celermente, di avere cicatrici non troppo evidenti con riduzione anche di tempi di ospedalizzazione e di recupero rispetto alla chirurgia a cielo aperto, che conserva sempre un ruolo importantissimo. La chirurgia ortopedica miniinvasiva, infatti, permette di avere gli stessi risultati radiografici e clinici rispetto alla chirurgia a cielo aperto e con minor dolore, ma, naturalmente, solo se si conosce approfonditamente la seconda si può avventurarsi bene nella prima. Basti pensare ai passi in avanti fatti nell'ambito del piede, della caviglia e dell'alluce valgo, nel cui caso, invero, da un'iniziale incisione di 10 cm si è passati a dei buchetti o a delle incisioni di 2,5 cm, come lui stesso ci racconta. E, sempre nell'ambito del piede/caviglia, la grande rivoluzione dettata dall'artroscopia e dall'endoscopia dei tessuti molli intorno alla caviglia stessa. Insomma, un professionista geniale, lungimirante, attento, ma soprattutto empatico e premuroso, perché ha provato sulla sua stessa pelle cosa significhi la sofferenza, dato che si è sottoposto lui stesso a una serie di interventi chirurgici in campo ortopedico, come una doppia protesi all'anca e varie problematiche al ginocchio in seguito a traumi sportivi. Atleta in gioventù, il suo sogno di andare alle Olimpiadi è stato finalmente realizzato a Londra, dove ha guidato un gruppo di sette chirurghi ortopedici per le Olimpiadi e le Paralimpiadi, e ha poi organizzato i servizi medici delle Universiadi 2019. Tra i suoi pazienti alcuni membri della Royal Family ed Emiri, divi del cinema, come Dustin Hoffman, e diversi calciatori, come Thierry Henry e David Trezeguet. Dalla sua collaborazione con Nike è nata la scarpa Free, il modello calzato da Maria Sharapova e altri tennisti. Da giornalista pubblicista, infine, è un abile comunicatore, molto attento al suo interlocutore. No, non sono esagerazioni, chiunque abbia il privilegio di conoscerlo personalmente, come me, mi darà ragione... E veniamo, finalmente, all'intervista. Una nuova conferma come numero uno della ricerca ortopedica mondiale: la senti come una responsabilità? Più che come un traguardo, la percepisco come una responsabilità. Quando nel 2024 mi è stata riconosciuta per la prima volta questa prima posizione, proprio non me lo aspettavo: ero davanti a leggende dell'ortopedia. Oggi, l'ultimo aggiornamento della classifica Stanford/Elsevier - versione 9, citazioni ricevute nel 2025 - mi conferma al primo posto su 98.781 autori classificati in ortopedia e al 676° posto tra tutti gli scienziati del mondo, di qualsiasi disciplina. Il dato che mi sta più a cuore è che il primo posto resta tale anche escludendo le autocitazioni, che, nel mio caso, sono solo circa il 10% del totale. Vuol dire che, nel 2025, migliaia di colleghi, in tutto il mondo, hanno letto, usato e citato i nostri lavori. Se qualcuno ne ricava indicazioni per curare un paziente, ciò che pubblichiamo deve essere solido, onesto e utile: è questa la responsabilità. Una precisazione doverosa: le citazioni misurano l'influenza di un lavoro, non la qualità di una terapia e il risultato è di squadra. Appartiene ai colleghi di Roma, di Salerno, di Londra e di Keele, ai collaboratori internazionali, ai giovani che lavorano con me. Per me è un motivo per essere più rigoroso, non più tranquillo. Su cosa si sta principalmente concentrando la tua attività di ricerca in questo momento? Oggi lavoro su quattro filoni. Biologia del tendine e ingegneria tissutale. Studiamo il comportamento delle cellule staminali del tendine, comprese quelle prelevate da tendini malati, in scaffold tridimensionali bioprinted, per capire come si innescano la rigenerazione e l'infiammazione. È la parte più vicina alla ricerca di base e quella da cui spero arrivino le terapie di domani. Sintesi delle evidenze. Revisioni sistematiche e meta-analisi su artroplastica, legamento crociato, spalla, infiltrazioni per l'artrosi, valutando i risultati con indicatori che davvero contano per il paziente. Protesi di anca e ginocchio/. Pianificazione funzionale del posizionamento del cotile, curva di apprendimento della chirurgia robotica e predisposizione genetica alla mobilizzazione asettica degli impianti. Medicina dello sport. Dal tendine d'Achille alle lesioni da stress osseo negli atleti, dove abbiamo partecipato a un consenso Delphi internazionale pubblicato sul British Journal of Sports Medicine nel 2025. A questo si affianca il lavoro editoriale: dirigo il British Medical Bulletin e The Surgeon e vedere da vicino come nasce e si valuta la ricerca altrui rende più severi con la propria. Quali sono, concretamente, i tuoi obiettivi come ricercatore, anche a lungo termine? Nel breve periodo, voglio portare più vicino alla clinica quello che stiamo imparando sulle cellule e sui tessuti del tendine e produrre studi prospettici e randomizzati di qualità. Una buona ricerca è quella che cambia la maniera in cui curiamo un paziente, oppure ci fa smettere di fare qualcosa che non serve. Nel lungo periodo ho tre obiettivi. 1. Un gruppo traslazionale stabile a Roma, in cui la clinica ortopedica e le scienze di base lavorano insieme, con laboratori, ingegneri e biologi. Abbiamo già legami con i dipartimenti di scienze di base e avevo già costruito qualcosa di simile a Salerno, con un dottorato in Medicina Traslazionale condiviso con Keele. 2. Formare la prossima generazione. Un reparto con 30 specializzandi è anche una fabbrica di ricercatori, se si insegna a porre una domanda, a progettare uno studio e a non fidarsi dei risultati troppo belli. Inoltre, sono i giovani di oggi coloro che opereranno su di noi fra qualche anno: dobbiamo formarli bene. 3. Rendere la ricerca ortopedica più affidabile, con metodi migliori, dati comparabili e criteri chiari per valutare cosa funziona davvero. C'è anche una battaglia più concreta: oggi fare ricerca nei Paesi occidentali è sempre più difficile per la scarsità di fondi e per la burocrazia, che scoraggia soprattutto i giovani. Una parte del mio impegno è proteggere il tempo e le risorse di chi comincia. Hai avuto modo di dare la tua impronta anche a La Sapienza: su cosa hai puntato principalmente? Sono arrivato a settembre 2023 e ho puntato su tre cose: l'organizzazione clinica, la formazione e l'integrazione con la ricerca. L'Unità è grande: professori associati, aiuti, specializzandi e 32 posti letto, con sale operatorie separate per traumatologia e chirurgia elettiva, ciascuna attiva 12 ore al giorno, più le urgenze. Copriamo tutta la traumatologia e l'ortopedia, pediatria compresa, tranne l'oncologia ortopedica. Sul piano clinico ho puntato a rendere più semplice il percorso del paziente: un percorso fast track per le protesi delle grandi articolazioni, con mobilizzazione immediata e dimissione a domicilio precoce per i pazienti più giovani e con pochi rischi; l'ampliamento della chirurgia in day surgery; audit per verificare se queste scelte fanno davvero meglio ai pazienti e accorciano le liste d'attesa, che sono il problema maggiore del nostro Servizio Sanitario Nazionale. La difficoltà principale è culturale: molti pazienti pensano che il recupero dopo una protesi richieda settimane in una struttura riabilitativa e un lungo ricovero, mentre, di solito, si recupera meglio a casa. Spiegarlo, con i dati alla mano, fa parte del nostro

lavoro. Sul piano scientifico, abbiamo istituito legami stretti con le scienze di base e stiamo sviluppando progetti che uniscono ricerca clinica e di laboratorio. Ne approfitto per ringraziare di cuore la Rettrice de La Sapienza, la Prof.ssa Antonella Polimeni, tra l'altro, prima donna a ricoprire la carica di Rettrice nella storia dell'ateneo, medico chirurgo specializzato in Odontostomatologia e in Ortognatodonzia, che in questi giorni sta per concludere il suo mandato, e l'attuale Direttrice Generale dell'Azienda Ospedaliero-Universitaria Sant'Andrea di Roma, la Dott.ssa Francesca Milito, già Direttore Generale della ASL Roma 3 e Direttore Amministrativo presso l'Azienda Ospedaliera San Camillo - Forlanini, dell'IRCCS Istituto Nazionale per le Malattie Infettive "Lazzaro Spallanzani" e dell'ASL Roma F, che, con intelligenza, lungimiranza e fiducia ci hanno aiutato in tutte queste attività, aprendoci porte che, diversamente, sarebbero rimaste serrate. Chirurgia robotica, intelligenza artificiale e interazione umana del chirurgo: a che punto siamo? Siamo a metà del guado: la tecnologia è matura per alcune cose, ma le prove sui risultati a lungo termine sono ancora incomplete. Robotica. Nella protesi di ginocchio e di anca, i sistemi robotici permettono di pianificare e posizionare gli impianti con maggiore precisione. Ma una migliore precisione non coincide, automaticamente, con un risultato migliore per il paziente o con una protesi che dura più a lungo: su questo servono dati a lungo termine. Esistono, poi, costi non trascurabili e una curva di apprendimento reale, che stiamo studiando anche nelle nostre pubblicazioni. Intelligenza artificiale. È già utile nell'imaging, nella pianificazione, nella documentazione e nell'analisi di grandi quantità di dati. Dobbiamo, però, usarla con spirito critico: può sbagliare con grande sicurezza e, anche in editoria scientifica, la sua adozione solleva questioni di affidabilità e trasparenza. Ne abbiamo discusso in un'indagine internazionale tra direttori di riviste mediche pubblicata nel 2025. Il chirurgo. Robot e algoritmi sono strumenti. La decisione se operare, cosa fare e quando, il giudizio nei casi difficili, il consenso informato e la relazione con il paziente restano responsabilità del chirurgo. Chi pensa che la tecnologia possa sostituire il giudizio clinico sbaglia; chi la rifiuta a priori, anche. Ortobiologia: la giuria è ancora in camera di consiglio? La giuria si è espressa solo in parte: sulla maggior parte delle questioni è ancora in camera di consiglio. PRP (plasma ricco di piastrine). Per alcune indicazioni, come l'artrosi lieve o moderata del ginocchio, le prove sono incoraggianti. Per altre, come la tendinopatia cronica del tendine d'Achille, gli studi randomizzati più rigorosi non hanno mostrato un vantaggio rispetto al placebo. Pubblichiamo in questo campo da oltre quindici anni e la domanda è sempre la stessa: moda, finzione o fatto? La risposta onesta è che dipende dalla condizione, dal tipo di preparato e dal paziente. Cellule staminali e concentrato di midollo osseo. Le revisioni sistematiche mostrano segnali promettenti nell'artrosi, ma gli studi sono eterogenei e le prove ancora limitate. Esosomi e terapie cellulari di nuova generazione. Qui siamo ancora per lo più nella ricerca di base e preclinica e conviene prudenza. Il problema principale è la mancanza di standardizzazione: preparazione, dose, tempi e modalità di somministrazione cambiano da studio a studio e, per questo, i risultati sono difficili da confrontare. Per arrivare a un verdetto servono protocolli condivisi, studi randomizzati ben disegnati e registri. Fino ad allora, il paziente va informato con onestà su cosa si sa e cosa no. Che consiglio dai a un giovane medico che vuole fare ricerca? Di non aspettare di avere tutto per cominciare. Io ho iniziato da studente in biologia molecolare, ho imparato la fisiologia muscolare al Karolinska Institutet di Stoccolma, e l'epidemiologia a Londra, e poi ho applicato questi metodi all'ortopedia. Ho fatto ricerca a Londra, Aberdeen, Hong Kong, Stoke-on-Trent e Londra di nuovo, prima di rientrare in Italia nel 2013, grazie alla legge sul rientro dei cervelli. Ogni esperienza mi ha insegnato qualcosa che in clinica non si impara. Se dovessi riassumere in quattro punti: Partire da una domanda clinica vera, quella che ci si pone al letto del malato. Imparare bene il metodo: statistica, disegno dello studio, lettura critica della letteratura. Collaborare con chi sa cose che noi non sappiamo: biologi, ingegneri, radiologi, statistici. Pubblicare ciò che serve a un collega per curare meglio, non ciò che fa numero. In Italia c'è molto talento, ma, troppo spesso, si scontra con burocrazia e mancanza di fondi. Vale la pena di insistere. Se un paziente volesse prenotare una visita privata, come potrebbe contattarti? La maniera più semplice è contattare la Casa di Cura Nostra Signora della Mercede , a Roma. In collaborazione con ExPartibus.it

Author

Lorenza Iuliano

Lorenza Iuliano, vicedirettore ExPartibus, giornalista pubblicista, linguista, politologa, web...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL